



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXX · Settembre/Dicembre 2015 · N° 3



Misericordia e umanesimo

In questo numero ■ Il convegno ecclesiale di Firenze
■ Aggiornamento sul Progetto Migranti ■ I campi
della Lega Missionaria Studenti

PIVS-XII-PONT-MAX-
SACRO-MCML-AENEL
VALVIS-VATICANAM-B
RAPI-IVSSIT-IVDOVIC
NI-TEMPLI-OPERVM

RA
INGREDIEN
ALMA-REFL
CHRISTIANA-VIRTYTE
ANNO-SACRO-MCML-

3 Editoriale
Arrivederci... on-line
di Antonio Salvio e Massimo Nevola S.I.

5 **Giubileo straordinario**
Misericordia e umanesimo
di Giangiacomo Rotelli S.I.

8 **Convegno ecclesiale nazionale di Firenze**
Revisione e rinnovamento
di Antonio Salvio

11 **Progetto Migranti**
Alle frontiere con i richiedenti asilo
a cura di Laura Scaglia
testi di Rocio Jimenez, Francesco Belussi, Karl Jurik

25 **Scenari**
Quale Occidente nell'era del relativismo?
di Francesco Riccardi

32 **I campi della Lega Missionaria**
Reimparare a camminare
di Riccardo Ligresti

28 **I campi della Lega Missionaria**
Perché il Perù?
di Jacopo Zocchi

30 **I campi della Lega Missionaria**
Ritorno alla vita
di Benedetta di Saint Pierre



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Antonio Salvio (*direttore*)
Luisa Bonetti Luca Galante
Irene Campi Anna Maria La Monica
Tiziana Casti Laura Scaglia
Carlo Cellamare Paola Schipani
Umberto Di Giorgio Claudia Weber

Comitato di redazione
Massimo Gnezda (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Elena Maietich
Anna Murolo
Massimo Nevola S.I.
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi

Direzione e amministrazione
Sede legale: Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
Sede operativa: Via del Caravita, 8A - 00186 Roma
tel. 0601900140 - cell. 3464719681
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Arrivederci... *on-line*

DI ANTONIO SALVIO E MASSIMO NEVOLA S.I.



Carissimi amici e lettori, con questo numero termina la pubblicazione, in formato cartaceo, delle nostre due Riviste nazionali, *Cristiani nel Mondo* e *Gentes*, che saranno pubblicate, da gennaio 2016, *on-line* sul nostro sito nazionale www.cvxlms.it.

Il mondo dell'editoria è molto cambiato da venti anni a questa parte. L'utilizzo di Internet, alla portata davvero di tutti, ha modificato l'accesso alle fonti d'informazione. Se la carta stampata fino a qualche anno fa era ancora il veicolo più usato per comunicare notizie ed idee, oggi tutto ciò avviene tramite la rete ed in tempo praticamente reale.

Come nel quindicesimo secolo la scoperta della stampa comportò una vera e propria rivoluzione nell'universo della scrittura (dalla produzione di cultura scritta a manifesti e bandi popolari), così la rete Internet ha imposto la creazione di banche dati che, di fatto, già stanno sostituendo intere biblioteche cartacee. Il libro, così come lo abbiamo usato fino a poco tempo fa, sfogliando pagine, annotando pensieri, accarezzandone la ruvidezza dei fogli e gustando talvolta perfino l'odore del cuoio delle copertine più pregiate, sta cedendo sempre più il passo alla lettura via tablet. Perfino i libri liturgici, spesso, sono sostituiti per praticità da mini monitor che favoriscono la preghiera e le celebrazioni.

Questa rivoluzione non poteva non coinvolgere giornali e riviste. I costi di stampa e di spedizione e i tempi di distribuzione hanno decimato testate storiche, che son passate dal cartaceo alla pubblicazione *on-line*.

Si risparmiano tempo e soldi, utilizzati così per emergenze più urgenti alle quali è necessario far fronte.

È arrivato il momento nel quale anche le riviste storiche della Comunità di Vita Cristiana e del-

la Lega Missionaria Studenti son chiamate a passare dal cartaceo alla pubblicazione nei siti associativi. *Cristiani nel Mondo* e *Gentes* con l'anno nuovo saranno prodotte, quindi, solo in versione digitale.

Sarà d'ora in poi spedita in formato cartaceo, invece, a tutti gli abbonati, *Aggiornamenti Sociali*, redatta a Milano e a Palermo, rivista di notevole spessore culturale a servizio della Chiesa e della Società civile del nostro paese.

La comunicazione interna alla Cvx-Lms, relativa alle informazioni e agli scambi di condivisione, come anche la produzione di strumenti specifici, utili alla formazione e alla riunione dei gruppi, sarà garantita da *forum on-line*. La scelta culturale di spessore più ampio, che vuole proiettare la base associativa in prospettiva di uscita missionaria dai recinti dei propri gruppi, sarà affidata ad *Aggiornamenti Sociali*, rivista molto affermata ed apprezzata anche all'estero e fuori del mondo strettamente ecclesiale.

Infatti, la Cvx e la Lms contribuiranno al servizio culturale di questa prestigiosa rivista, che mantiene la pubblicazione cartacea, mediante la presenza di tre suoi associati all'interno del comitato di redazione. Un contributo importante, non marginale, che avrà la finalità di riportare il vissuto e la riflessione sul mondo, elaborata da laici, che si sforzano di incarnare nel quotidiano la spiritualità ignaziana, quel carisma cioè che lo Spirito ha donato alla Chiesa e che aiuta a far sintesi di tutte le dimensioni della vita e a trovare Dio in tutte le cose.

Inoltre, la collaborazione ad *Aggiornamenti Sociali* consentirà anche la pubblicazione di tre supplementi annui allegati alla rivista, curati dalla Cvx-Lms, che saranno inviati esclusivamente ai membri della nostra comunità nazionale.

Comunità di vita cristiana / Lega missionaria studenti
 visita il nuovo sito <http://cvxlms.it>



In sintesi, sono dunque tre le dimensioni che ci hanno condotti alla scelta di sospendere la pubblicazione cartacea di *Gentes* e di *Cristiani nel Mondo* e di pubblicare entrambe le riviste *on-line*. Il risparmio di soldi e di tempi di distribuzione, che consentono all'associazione di concentrarsi su interventi di solidarietà, che reclamano la nostra urgente attenzione. Nello stesso tempo di poter offrire, mediante le pubblicazioni *on-line*, strumenti formativi e informazioni sulla vita associativa facilmente e rapidamente consultabili da tutti.

La necessità di uscire dal solo giro dei propri associati e di offrire il nostro contributo al potenziamento di una rivista storica, quale è *Aggiornamenti Sociali*.

Qualificare ancor meglio il nostro contributo di riflessione, illuminato dalla spiritualità ignaziana, facendo pervenire materiali, frutto di scambi di base, ai membri della nostra associazione che entreranno nella redazione di *Aggiornamenti Sociali*.

La nostra comunità nazionale, accogliendo con gioia l'invito di Papa Francesco ad essere una Comunità «in uscita» verso le periferie geografiche ed esistenziali del mondo di oggi, sente fortemente l'impegno alla solidarietà. Non per puro filantropismo, ma per incarnare realmente l'invito evangelico «...ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (*Mt25, 35-37*).

Per questo La Cvx-Lms Italia si è fatta promotrice ed ha aderito attivamente al «Progetto migranti richiedenti asilo», che la Cvx Europea sta portando avanti da luglio 2015 a Ragusa, in collaborazione con l'Associazione San Giovanni Battista, per l'accoglienza ed il sostegno dei fratelli migranti provenienti dal Nord Africa e dal Medio-Oriente.

È per la stessa ragione che la Cvx-Lms è da sempre impegnata in progetti finalizzati all'inserimento degli immigrati, dei senza fissa dimora,

degli emarginati. Ricordiamo, ad esempio – tra i tanti – *La Fabbrica dei Sogni* a Bergamo, *La Casa del Sorriso* a Napoli, la collaborazione con i *Centri Astalli* in Italia, con *ReggioNonTace* a Reggio Calabria e il *Progetto Jonathan*, per l'accompagnamento e il sostegno scolastico dei minori a rischio a Napoli. Non solo in Italia, ma anche in Romania, a Sighet, con il *Progetto Quadrifoglio* per la gestione di tre case famiglia per minori abbandonati; in Perù, a Trujillo, con la *Compagnia del Perù*, per i bambini vittime di violenza fisica, psicologica e sessuale; in Kenya, a Nairobi, con il sostegno di due scuole realizzate negli slums di Ongata Rongai e Kariobangi dalla Cvx Capitolo XV di Roma; a Cuba, con una missione in campo pastorale e sociale all'Avana, che si appoggia su strutture del governo locale, collaborando, quindi, simultaneamente con Stato e Chiesa.

Ma l'impegno per la giustizia e la scelta preferenziale per i poveri spingono anche i membri delle nostre Comunità a lottare per la legalità in territori particolarmente difficili per la presenza di organizzazioni criminali (Campania, Calabria, Sicilia e non solo), nonché ad una intensa attività di *Advocacy*, tesa a proporre nuovi modelli sostenibili in campo economico e finanziario.

Tutto ciò guidati, nella nostra azione quotidiana, dal *Magis* ignaziano e sforzandoci di essere donne e uomini di oggi «contemplativi nell'azione».

Da gennaio 2016, quindi, la nostra Comunità nazionale avrà ben tre riviste con cui comunicare: due *on-line*, *Cristiani nel Mondo* e *Gentes*, ed una cartacea, *Aggiornamenti Sociali*.

A tutti voi chiediamo di sostenere, sia dal punto di vista culturale, con il contributo prezioso delle vostre idee e dei vostri suggerimenti, che dal punto di vista organizzativo ed economico, questo nostro nuovo impegno.

Affidiamo al Dio della storia, «che fa nuove tutte le cose», questo nostro nuovo cammino, che rappresenta una svolta importante e significativa per la nostra Comunità nazionale.

Misericordia e umanesimo

DI GIANGIACOMO ROTELLI S.I.

«**P**ossiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da lui. Gesù è il nostro umanesimo». Con queste parole subito successive a quelle iniziali, il Papa ha incominciato il suo discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa italiana (del quale molti echi ci sono giunti per internet da quanti di noi vi hanno preso parte). Gesù, volto autentico dell'uomo e volto della misericordia. Umanesimo e misericordia, dunque. L'uno e l'altra espressi sul volto di Gesù, «da contemplare» e «da cui lasciarci guardare». Parole non nuove evidentemente. Ma nuova ne è la centralità nell'annuncio e nello stile della

Chiesa. «Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere le vie della misericordia» (Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, *Misericordiae Vultus*, 10). Sì, come per troppo tempo abbiamo dimenticato l'umano. Preoccupati di altro. Anche perché abbiamo lasciato piuttosto da parte il Concilio, misconoscendone la novità secondo quelle «ermeneutiche della continuità» che tendono a dire che il Concilio in fondo non ha detto niente di nuovo. Lasciando così in ombra ciò che aveva detto di nuovo. Papa Francesco dice: «Ho scelto la data dell'8 dicembre per dare avvio all'anno giubilare perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno — egli afferma — di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia». Un nuovo percorso della sua storia, dunque. Il Papa illustra il suo pensiero citando Paolo VI nell'Al-



locuzione all'ultima sessione pubblica del 7 dicembre 1965: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità [...] L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio [...] Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì: perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi. Invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo. I suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità» (Mv 4). Una corrente di affetto e di ammirazione versata dal Concilio sul mondo contemporaneo... Messaggi di fiducia... I suoi valori onorati... un'unica direzione: servire l'uomo!

Indissolubilmente intrecciate, umanità e misericordia per le infermità, le necessità. Non si dà cuore di uomo o di donna nella sua pienezza se non lo abita la misericordia.

«Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita» (Mv 2).

«Ogni persona» dice il Papa, cioè appunto ogni uomo o donna che siano veramente tali.

«Vedo la Chiesa come un ospedale da campo» ama ripetere il Papa, dicendo così nello stesso tempo che il mondo è permanentemente, in una modalità o nell'altra, in guerra e tutti, ma proprio tutti siamo dei feriti che hanno bisogno quotidianamente almeno di quella cura che è l'affetto di altri per il nostro cuore appunto ferito, solo, oppresso, sfiduciato per il male che lo circonda e quindi direttamente o indirettamen-

te lo colpisce. Chi più, chi meno, ma siamo tutti mezzi morti lungo la strada della vita, bisognosi di un buon samaritano che abbia cura di noi, delle nostre ferite, quelle che si vedono e quelle che si vedono meno, che usi verso di noi compassione (Lc 10, 37), cioè misericordia, «con l'olio della consolazione e il vino della speranza» secondo quanto dice il Prefazio che fa riferimento al Buon Samaritano.

La Chiesa è chiamata a offrire i tratti dell'umanesimo cristiano che sgorgano dai «sentimenti di Gesù Cristo». Sentimenti che non sono «astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni» (dal Discorso del Papa a Firenze). Una calda forza interiore, dunque. Senza di essa non siamo capaci di vivere e di prendere decisioni. Di vivere, ossia di prendere decisioni buone nella libertà, là dove si costituisce il nostro diventare uomini. E il Papa insiste su quel sentimento che dà forma all'umanesimo cristiano che è il disinteresse. Anzi, più che il disinteresse «dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di rinchiodarci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Evangelii Gaudium, 49). «Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi». Qualsiasi vita, dice sempre il Papa a Firenze. Non è solo un problema dei cristiani.

Così la misericordia «diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli» (Mv 9). Con questo criterio ultimo, *il* criterio, ci dobbiamo con-

«Ho scelto la data dell'8 dicembre per dare avvio all'anno giubilare perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel 50° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia».

frontare. «Il perdono per noi cristiani è un imperativo». Ma, aggiunge subito dopo il Papa, si tratta di qualcosa che ci è chiesto anche perché è la via attraverso cui possiamo lasciare cadere rancore, rabbia, violenza e vendetta e raggiungere la serenità del cuore (cfr *Mv* 9). A cominciare dal nostro.

«Dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia» (*Mv* 12), in quanto essi sono chiamati ad «assumerla come proprio stile di vita» (*Mv* 13).

Concludo con due citazioni piuttosto lunghe tratte dallo splendido libro di Giuliano Zanchi, *L'arte di accendere la luce*, ed. Vita e Pensiero, 2015: «La sostanza della via evangelica. Essa si presenta anzitutto come un "umanesimo", una maniera di essere uomini che realizzi la giustizia dell'umano, della quale la vita umana di Gesù si presenta come esemplare primizia. La giustizia nella quale si realizza l'umano è per Gesù quella che tiene legati alla volontà di Dio.



Il quale appunto, non si sente onorato nella sottrazione ai compiti ordinari della vita, nel sacrificio delle relazioni che essa procura, nell'evasione verso disincarnati eremi dell'anima, ma precisamente preservando l'integrità di tutto quello che è umano, nella giustizia con cui ciascuno modella la sua vita personale, come anche nella cura dovuta alle ferite della vita altrui. Perché proprio nell'integrità dell'umano sta quello che esiste di più sacro e inviolabile per il Dio dell'alleanza» (p. 105).

«La comunità dei convocati compie la sua natura quando lascia affiorare nel proprio contesto la "differenza" introdotta dalla via evangelica nella quotidiana cura del patto umano [...] Si tratta di far vedere come si fac [...] Mostrando che le relazioni che la costituiscono fanno veramente la differenza. Non perché non si siano mai viste... Ma perché prendono sul serio l'umanesimo scritto fin dal principio nel fango della creazione [...] Cosa ci sarebbe di più dirompente di una comunità di uomini e donne che realmente vivono volendosi bene, prendendo sul serio anche i conflitti, mostrando come ci si prende cura dei legami, di accogliere i bambini, accudire i vecchi, sostenere i giovani, onorare in modo esemplare la legge, creando reti di protezione per i più fragili, mettendo intelligenza nelle questioni della vita civile, mostrando disinteresse per vantaggi esclusivamente personali, adottando uno stile di vita sobrio, prendendo sul serio il potente slancio della povertà attraverso l'attento discernimento delle risorse economiche, lavorando senza mire corporativistiche al bene comune, alla costruzione della città di tutti, e via di seguito, ritenendo che tutto questo sia realmente essere uomini e donne come Dio comanda?... Non per giudicare il mondo, ma per servirlo, per offrirgli una prefigurazione in cui potersi riconoscere» (pp. 82-83).

Alla fine dunque la misericordia verso il mondo è essere uomini e donne fino in fondo, e a qualunque prezzo, a imitazione di Gesù, verità dell'uomo.

Revisione e rinnovamento

DI ANTONIO SALVIO

Si è tenuto a Firenze, dal 9 al 13 Novembre 2015, il 5° Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana dal titolo: «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo», a cui ho partecipato, come delegato, in rappresentanza della Comunità di Vita Cristiana e della Lega Missionaria Studenti. Con me è stato presente anche l'Assistente nazionale, p. Massimo Nevola S.I. Le mie prime impressioni, a conclusione del Convegno, sono quelle di chi sa di aver vissuto un momento di grazia, a poche settimane dall'inizio dell'anno giubilare della Misericordia, indetto da Papa Francesco, e pochi giorni dopo la fine del Sinodo sulla Famiglia.

Questo Convegno è stato come un dono prezioso del Concilio, ha detto qualcuno a Firenze, a cinquant'anni dalla sua conclusione: e credo sia proprio vero!

È stato emozionante vedere riunite a Firenze tutte le Chiese che sono in Italia con i loro vescovi, laici, presbiteri, religiosi e religiose: un popolo in cammino, non solo metaforicamente.

Papa Francesco ha fatto a tutti noi, delegati e non, un dono meraviglioso con la sua presenza, ma soprattutto con il suo discorso in cattedrale. Discorso che non esito a definire bellissimo e ricco di stimoli ed indicazioni per tutti.

Infatti, il Santo Padre in cattedrale ha detto: «Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano, che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a se stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono

lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente». Ripetendo ancora una volta «...preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti)».

Papa Francesco ha invitato la Chiesa Italiana a rileggere la sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, per discernere come attualizzarla oggi nelle nostre Chiese locali. Nel contempo ha invitato anche ad evitare due tentazioni, in particolare: quella del pelagianesimo, cioè un «eccessiva fiducia nell'organizzazione e nelle norme, che portano a conservatorismi ed a fondamentalismi», e quella dello gnosticismo, «una fede rinchiusa nel soggettivismo... dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti». Ha concluso, poi, dicendo: «Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste». «Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza».¹

Si è subito respirato un clima nuovo ed un entusiasmo generale tra i delegati, che hanno trasformato l'assemblea ed i lavori di gruppo in un vero momento di gioia e di sinodalità. Nella semplicità e nel confronto dialettico tutti hanno potuto esprimere con libertà il proprio pensiero. La metodologia dei lavori di gruppo, poi, contrariamente a quanto avvenuto nei Convegni precedenti, ha favorito lo scambio sereno e sincero tra tutti coloro che rappresentavano le Chiese locali. Si è, infatti, lavorato in gruppi di dieci in aule da 100, aiutati da sollecitatori e coordinatori efficienti e preparati. E le cinque

relazioni finali rispecchiano realmente il lavoro fatto!

Sarebbe troppo lungo sintetizzare il grande lavoro svolto in quei giorni. Vale la pena, però, rivisitare le relazioni finali sulle cinque vie esplorate (disponibili on-line), sulle quali i delegati hanno fatto discernimento: *Uscire, Annunciare, Abitare, Educare, Trasfigurare*, perché ricchissime di spunti e di nuove tracce.

Rimettere Cristo al centro della nostra vita, non nel senso di uno sterile devozionismo, ma per dare pienezza umana alla propria esistenza, è stato da tutti sottolineato come elemento essenziale per dare senso ad un nuovo Umanesimo cristiano. Dare «senso», quindi, alla nostra vita come uomini di questa nostra epoca lacerata e disperata, in Cristo divenuti realmente «Figli di Dio». A tal proposito, nell'inno del Convegno ecclesiale *Cristo, Maestro di Umanità* (composto dal Maestro Frisina) mi ha colpito particolarmente una frase: «Noi, Pellegrini assetati di senso. Noi, Pellegrini di Amore e Bellezza».

Sono stati cinque giorni intensi, belli, dove lo Spirito ha riunito la Chiesa che è in Italia, spingendola con forza sulla via del rinnovamento e, come ripetutamente sta chiedendo Papa Francesco, la Chiesa Italiana non poteva esimersi dal fare un profondo esame di coscienza ed una revisione della propria autenticità evangelica.

E noi eravamo là, piccola porzione di Ecclesia, a testimoniare, con la nostra presenza, la nostra appartenenza all'unico Popolo di Dio, con la nostra specificità, ma camminando con i nostri pastori verso l'unico Sommo Pastore.

Mi ha colpito molto il silenzio attento e partecipe della sala plenaria, con più di 2200 delegati, durante tutte le sessioni di lavoro ed il clima di gioia e convivialità nei momenti di pausa.

Alcune parole-chiave possono dare un'idea di ciò che si è vissuto in questo Convegno: la più significativa mi sembra possa essere *sinodalità*, come metodo non solo dei vertici della chiesa ma di tutte le realtà ecclesiali.

Uscire. Unire preghiera e azione: il Papa ci ha invitato a gesti concreti non ad intellettualismi. Ascolto del territorio e risposte in relazione ai bisogni espressi: migranti, carcerati, famiglia, giovani, etc. Evitare un'eccessiva burocratizzazione e clericalizzazione delle diocesi auspicando un ruolo più attivo dei laici.²

Annunciare. Mettere al centro il Vangelo, agire, decentrarsi, aprirsi a tutti significa guarire e rinnovarsi per leggere la realtà e la nostra vocazione.³

Abitare. Un verbo che, come viene mostrato anche nella EG, non indica semplicemente qualcosa che si realizza in uno spazio. Non si abita-

no solo luoghi: si abitano anzitutto relazioni. Esse possono venir sintetizzate da alcuni verbi: ascoltare, lasciare spazio, accogliere, accompagnare e fare alleanza. In tutto questo, però, non si parte da zero, ma è invece necessario continuare nel lavoro già iniziato.⁴

Educare. La sfida educativa è avvertita come centrale da molti uomini e donne del nostro tempo e costituisce un luogo privilegiato di incontro con tante persone a diversi livelli ed ambiti della società. Sono stati Individuati tre nuclei orientativi: a) *Comunità che educa*: che vive coerentemente la propria fede come dono ricevuto e come consegna per le nuove generazioni. «Fare rete» con le diverse istituzioni educative presenti nel territorio e con quanti si interessano di educazione, anche se di formazione diversa. b) *Formazione dell'adulto*: si è chiesta una nuova attenzione per la scuola e l'università e per la difficile situazione delle scuole paritarie cattoliche. c) *Nuovi linguaggi nell'educazione*: gli ambienti digitali (web, media); cultura e bellezza: nuove espressioni di incontro fecondo fra le arti, il vangelo, l'educazione.⁵

Trasfigurare. È il Signore che trasfigura, non siamo noi! Bisogna allora lasciarsi trasfigurare e non ostacolare l'opera di Dio in noi e intorno a noi, ma saperla piuttosto riconoscere e aderirvi. Per questo occorre rilanciare la *lectio divina*, ritenuto un esercizio molto valido per una lettura sapienziale ed esistenziale delle Sacre Scritture. È, poi, emersa la *liturgia* come evento di trasfigurazione, sia in quanto culmine che in quanto fonte di tutta la vita cristiana. Il rinnovamento liturgico del Concilio è una realtà in atto, che chiede a noi fedeltà e responsabilità. La Chiesa che celebra e che prega è anche la Chiesa in uscita. Far vivere l'umanità della liturgia è il compito che ci attende.⁶

Il card. Bagnasco nella sua relazione conclusiva ha sintetizzato tutto il lavoro svolto, sia in assemblea plenaria che nelle commissioni di lavoro, ed ha indicato le prospettive per il prossimo decennio della Chiesa italiana. Tra l'altro, ciò che riguarda più da vicino noi della Cvx/Lms, il Presidente della Cei ha riconosciuto il ruolo importante nella comunità ecclesiale italiana delle associazioni e dei movimenti: «Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie – ci ha detto il Santo Padre – è l'unico modo per poterla aiutare, è l'unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana. Qui, un grazie convinto va speso per le diverse forme di associazionismo e di partecipazione: sì, non partiamo da zero!».⁷

Papa Francesco ha invitato la Chiesa Italiana a rileggere la sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, per discernere come attualizzarla oggi nelle nostre Chiese locali. Rimettere Cristo al centro della nostra vita, non nel senso di uno sterile devozionismo, ma per dare pienezza umana alla propria esistenza, è stato da tutti sottolineato come elemento essenziale per dare senso ad un nuovo Umanesimo cristiano.

Infine, i giovani delegati alla fine del Convegno hanno scritto una lettera in cui, tra l'altro, affermano: «Occorre fare un falò dei nostri divani. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti esclusivi ed eleganti, accarezzando le nostre pigrizie e solleticando i nostri giudizi sferzanti».⁸

Credo, in conclusione, che sia assolutamente necessario riprendere (o prendere!) in mano la *Evangelii Gaudium* nelle nostre Comunità, come in cattedrale il Santo Padre ci ha fortemente raccomandato di fare: «...permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno».⁹ L'organizzazione del Convegno ha rasentato la perfezione (eravamo più di 2200 delegati!) e la

città di Firenze è stata generosamente accogliente, per cui mi sento di esprimere a nome della Cvx Italia un grande grazie.

¹ Papa Francesco, Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015

² Uscire. Sintesi e proposte. Don Duilio Albarello Docente di teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

³ Annunciare. Sintesi e proposte. Prof.ssa Flavia Marcacci. Docente di storia del pensiero scientifico presso la Pontificia Università Lateranense

⁴ Abitare. Sintesi e proposte. Prof. Adriano Fabris, Ordinario di filosofia morale presso l'Università di Pisa

⁵ Educare. Sintesi e proposte. Suor Pina Del Core, Fma, Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium.

⁶ Trasfigurare. Sintesi e proposte. Fr. Goffredo Boselli, monaco di Bose e liturgista.

⁷ Card. Bagnasco. Discorso conclusivo al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale. Firenze 13 Novembre 2015.

⁸ Lettera dei giovani delegati al 5° Convegno ecclesiale nazionale - Firenze 13 Novembre 2015.

⁹ Papa Francesco, Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana, 10 novembre 2015.



Alle frontiere con i richiedenti asilo

A CURA DI LAURA SCAGLIA

Siamo oggi, 29 novembre 2015, tra la fine del settimo e l'inizio dell'ottavo turno del campo di volontariato della Cvx europea con i richiedenti asilo a Ragusa. Molti volontari si sono succeduti, uno è tornato qui per la terza volta e altri torneranno a breve per una visita ai centri dove hanno passato tre settimane di servizio durante l'estate.

Abbiamo vissuto molte esperienze diverse, le abbiamo vissute ognuno con emozioni, intensità e trasporto del tutto personali, ma soprattutto le

abbiamo condivise tutti insieme in quello spirito di gratuità e servizio che caratterizza l'essere volontario. Siamo stati capaci di convivere e condividere gioie e dolori legati alla vita dei richiedenti asilo residenti nei tre centri dove i partecipanti al campo prestano il proprio servizio o anche alla nostra vita personale. Abbiamo imparato a conoscerci, pur nella diversità delle provenienze, e a conoscere i migranti che arrivano via mare in Italia. Soprattutto abbiamo imparato a conoscere le loro storie, a vederli come persone e potenziali amici e non solamente come una massa indistinta di derelitti e sfortunati che a ondate «invadono» il nostro territorio.

Uno dei momenti che personalmente mi hanno più di tutti toccato e fatto capire che l'esperienza era (ed è) positiva per i volontari, è stato l'incontro avuto con un altro gruppo che per circa un mese ha condiviso con noi la casa dei gesuiti qui a Ragusa (Le 100 pinne). La grande curiosità su quel che ci muove da un lato e l'incontenibile voglia di testimoniare dall'altro mi hanno commosso e hanno, se possibile, rafforzato in me il desiderio di continuare ad impegnarmi a fianco di queste persone meno fortunate e che nella propria vita hanno dovuto sopportare già troppo.

Per quanto mi riguarda, l'esperienza finora è molto positiva, anche se indubbiamente qualche fatica c'è, c'è stata e forse ci sarà ancora, ma è innegabile che dal 1° luglio quando ho preso l'aereo da Orio al Serio, in me qualcosa sia cambiato e questo lo devo a tutti i volontari, i migranti e gli operatori della Fondazione «San Giovanni Battista» con i quali ho collaborato in questi cinque mesi.

Vi propongo ora le riflessioni di tre volontari, senza commenti né spiegazioni, ma con una sola annotazione: quando le ho lette io mi sono commossa!

L'unica conclusione possibile da parte mia è un ringraziamento a tutti per l'enorme impegno e la convinzione in quello che abbiamo fatto, stiamo facendo e faremo insieme qui a Ragusa.



Da terra

DI ROCIO JIMENEZ

Quando leggo le notizie sul dramma dell'immigrazione e le commento con altri, quando vedo le immagini della televisione o quando mi incontro con uno di loro che vende orologi o braccialetti per strada, nei bar, quando... ho la sensazione di vedere attraverso un cristallo, a volte trasparente, a volte traslucido, ma sempre da una certa distanza.

Qui nel centro di assistenza per migranti richiedenti asilo a Ragusa, in Sicilia, li vedo da terra. Mentre ero in viaggio per quest'esperienza, in aereo, pensavo a ciò che avrei incontrato. Immaginavo tutte queste persone che abbandonano le loro case, il momento dell'addio o a volte uscendo di nascosto, preparando una borsa con qualcosa da mangiare per il viaggio, talvolta qualche vestito, talvolta solo denaro. Li immaginavo percorrere terre che non conoscono, senza mappe, cercando di capire come superare le diverse tappe, fino ad arrivare alla costa e lì... scegliere la barca? Si potrà scegliere la barca?

Me li immaginavo nella barca sperando di avvistare terra, e come nei film, il primo che la vedesse griderebbe: terra!. E sono arrivata nella realtà a Ragusa, nel sud della Sicilia. È la prima costa a cui arrivano, quando arrivano, le imbarcazioni che partono dalla costa della Libia. Un viaggio del quale la prima cosa che dicono, quando iniziano a raccontartelo, è che «è un inferno dal quale esci solo se Allah o Dio ti aiuta». «Ho visto morire amici di sete nel deserto del Niger», «ho visto uccidere uomini che viaggiavano sul mio camion perché non avevano più denaro per pagare», «mi hanno rubato tutto quello che avevo e mi hanno lasciato bastonato», «ho dovuto saltare da un camion della polizia libica che mi portava in prigione», «sono partito da casa che avevo 18 anni e ora che arrivo qui ne compio 23»... Storie di vita dalla terra...

Tutte le storie hanno nomi e cognomi e una fa-

miglia, un numero di telefono da chiamare, tutte le storie hanno uno sguardo perduto, il gesto di negare con la testa per evitare di ricordare, la rabbia perché non mi piace il cibo o la disperazione del ritardo nell'ottenere i documenti.

Questo è il giorno per giorno di questo progetto a Ragusa. Di questo si tratta in questo progetto, di arrivare al mattino, salutare guardandoli in faccia e trattarli con dignità.

Ho avuto esperienza a redigere progetti per delle Ong, è una parte importante in cui devi analizzare cose come l'efficacia, l'efficienza, la sostenibilità..., e certamente è importante perché tutto funzioni. Però mi sono sempre domandata se sia questo tutto ciò di cui hanno bisogno le persone a cui destiniamo il nostro denaro, le nostre risorse, il nostro tempo o volontariato quando le guardiamo faccia a faccia.

Per me quest'esperienza è nuova: per la prima volta mi occupo e preoccupo solo di trattarli con dignità, con questa dignità che hanno perso a volte nel cammino, per questa dignità ferita da altri di cui sono stati testimoni. Di questa dignità che tutti sperimentiamo quando ci alziamo e abbiamo dove fare la doccia, fare una buona colazione e andare a lavorare ogni giorno. Quella che ci danno gli altri quando ci salutano con gentilezza e rispetto quando entriamo e usciamo da qualche parte. O con la quale ci tratta il nostro medico o l'infermiera quando entriamo in un ambulatorio. Come quando ti danno la mano e ti guardano negli occhi.

Può sembrare poco, può sembrare la cosa meno importante, certamente non è l'unica di cui hanno bisogno, e per questo la Fondazione San Giovanni Battista si occupa con molta umanità e rispetto di fornire loro tutto il necessario per mangiare, vivere, vestirsi e soprattutto perché ottengano un riconoscimento ufficiale di persone libere per vivere qui, in Europa. Ma collaborare con loro perché il loro primo contatto con gli europei sia amabile, cortese, rispettoso, guardandoli negli occhi e comprendendo senza usare parole, credo ora che sia una parte della cosa

Tutte le storie hanno nomi e cognomi e una famiglia, un numero di telefono da chiamare, tutte le storie hanno uno sguardo perduto, il gesto di negare con la testa per evitare di ricordare, la rabbia perché non mi piace il cibo o la disperazione del ritardo nell'ottenere i documenti.

più importante nella loro porta di ingresso in questa nostra Europa. È efficace o efficiente o sostenibile o pertinente? Da qui, da terra a me pare di sì.

Diario di un volontario

DI FRANCESCO BELUSSI

Questo è il mio diario sui giorni trascorsi nel Centro di seconda accoglienza – Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) di Torre Canicarao (Ragusa). Futile e noioso potrebbe averlo scritto anche un passante che si fosse fermato qualche istante fuori dalla recinzione. Non vuole essere una riflessione sul tema dell'immigrazione via mare, ma solamente una descrizione esterna di scene che mi hanno colpito esteticamente e che mi hanno visto più o meno protagonista. Anche se prive di un significato profondo o esplicito. Si vorrebbe far rivivere, almeno in parte, quella che è la quotidianità nel suo svolgersi oggettivo in un centro accoglienza.

Non parlando il francese ho potuto interagire attivamente solo con gli anglofoni o con i ragazzi più sociali e inclusivi.

Inoltre non è una cronaca della mia attività da volontario, non voglio tirare le somme su ciò che ho fatto o avrei potuto fare: sicuramente troppo poco per via del temperamento e la scarsa conoscenza delle lingue. Ma a questo proposito ho imparato che fatti e sentimenti a volte si comunicano da sé, che si può scavalcare «l'ostacolo delle parole»

8 settembre 2015. I bianchi e i neri si mangiano a vicenda. “Ho vinto io *mon frère*”. La dama è uno dei pochissimi svaghi per i richiedenti asilo di Canicarao. Per giocare è stato dipinto un tavolo di scuola, gronda acqua e le pedine scivolano, prendono il largo... Ridono perché uno di loro posa la mano, sta barando e ora i quadrati sono tutti neri. Anche la mia mano è nera: cerco di nascondere la penna nei pantaloni, non voglio farmi vedere mentre annoto nomi e storie, ma mi sporco d'inchiostro. Guardo la scacchiera e penso al 2 tone, alla pace interraziale. Anche M* conosce lo ska, in Gambia era un *dj di r'n'b rocksteady e hip hop*. È una delle prime cose che mi dice e sorride quando confesso di saper *scratchare* un po' e gli racconto del video degli assalti fuori da un c.e. È sbarcato a Pozzallo l'altro ieri, è stanco ma mi riempie di domande sull'Italia, la distanza con Milano che vuole raggiungere, il prezzo delle sigarette, la juve... Rispondo vagamente, è fiacco e disilluso e non voglio distruggere le poche speranze rimaste dal suo viaggio. Suo fratello, (scoprirò in seguito essere solo un compagno di viaggio) ride che ho più anni in più di lui e sono grosso la metà. Sono in sette i nuovi arrivati, la polizia li ha portati senza preavvisare gli operatori del centro, Biagio e Uccio che han dovuto fare gli straordinari. «noi siamo lo stato e voi non contate un nulla», le parole degli uomini in divisa. S* ha dovuto vedere un amico morire in mare. Mentre racconta sorride con una serenità distaccata, disarmante. Nel limbo i morti devono ave-



re questa espressione. Un limbo sì, perché nei centri accoglienza non c'è bisogno di ricordarlo, non c'è nulla da fare, per mesi e la noia è logorante. *It's boring* mi dicono. «*Fucking boring*» rispondo e ridono perché ho capito al volo.

S*. oltre a insegnare ginnastica amava dipingere. Tutto ciò che posso offrire è di disegnare con un paio di pennarelli, come i bambini dell'asilo, nella stanza che fa da scuola di italiano. Infatti mi vergogno parecchio, con lui e con gli altri richiedenti asilo. Cosa penseranno nel vedere entrare un trentenne solo con me a pitturare. Invece accetta e ci sediamo.

Il sole taglia la pioggia e irradia la stanza. C'è un silenzio magnifico, di pace. Senza dire una parola, uno in fronte all'altro, faccio ciò che più mi piace e che mi viene meglio: un graffito con il suo nome. «Lui disegna la casa che è stato costretto a lasciare, come quella che A*(?) ha costruito nel giardino del centro. Una volta doveva contenere mogli e madri con cui fare l'amore e celebrare le feste. Mi dice che gli piacerebbe disegnare il suo viaggio, «*Surely tomorrow we'll do it*» rispondo.

T. si distingue subito dagli altri per la pacatezza nel parlare e il modo di vestire distinto. Ha una camicia, non la solita canotta bucata. Parla quasi più di 3 lingue, trasuda la profondità di chi ha studiato e, come tutti gli altri, la dignità del dolore, dell'aver visto ciò che non si può raccontare a parole. In Guinea Conakry insegnava scienze e matematica, gli si illuminano gli occhi quando scopre che studio scienze politiche e mi racconta della sua militanza nel partito e la lotta per rendere i suoi concittadini «*more conscious*»... non come quelli che governano.

Le mosche circondano ogni cosa, la pioggia sparge l'odore delle bacche che fermentano a terra, si vorrebbe giocare a calcio ma per ora niente scarpe e chi le ha è meglio che le conservi per i colloqui con l'autorità territoriale. Ma anche giocare a pallavolo è un problema, perché si scioglie e si rischia di farsi male. Alcuni, anchilosati, si muovono a rallentatore, i segni irreversibili

delle prigioni il Libia. Finisco presto le sigarette che tutti mi chiedono e fumano avidamente. «E* non sta bene» mi dice B e gli accarezza affettuosamente la testa, come farebbe la mamma.

La pioggia crea un fiume che scende dal cortile sotto all'arco d'ingresso dell'antica struttura. I rifugiati siedono sui bordi della tettoia rannicchiati. Uno addosso all'altro cercano di stare fuori dall'acqua, molti con il telefonino in mano. Immobili fissano il flusso della vita scorrere.

9 settembre. S* ha la gamba gonfia, non riesce a camminare. Mi sento in colpa, ma mi dicono che non è caduto ieri con me, ma durante la partita di calcio.

È mattina, tra poco inizierà il corso sulle basi di italiano. O* mi ferma, non capisco cosa dice per via del difficile accento africano, spero sia inerente alla lezione. No grazie ma non è del significato delle parole che ha bisogno, vuole sapere come farsi arrivare dei soldi.

Impressioni di un volontario

Essere con altre persone in una situazione difficile: da un lato coloro che si sono lasciati dietro tutto e dall'altra parte quelli che stanno lavorando con loro.

All'inizio questo significa: **Aspettare.**

Aspettare di iniziare a conoscersi.

Aspettare di trovare una lingua comune (Urdu, Wolof, Pular, Bambara, Mandinga, Francese africano e Inglese).

Aspettare di trovare qualcosa da fare insieme.

Tutto questo non perché noi vogliamo dare qualcosa o aiutare (nel senso comune), ma volendo entrare nella realtà.

Forse in questo modo può diventare possibile cambiare verso un mondo migliore.

Cominceremo cambiando noi stessi?

Il cambiamento proseguirà con il nostro cuore.

Karl Jurik - CVX Austria Gruppo Magis
Ragusa, 23 luglio 2015

Piove, inesorabilmente, senza sosta. Col sole almeno ci si potrebbe muovere, fare due passi, interrompere per un istante il circolo sempre uguale del dolore. Stretti sulla panchina dell'ingresso, cerco di disegnare una cartina rudimentale dell'Italia.

Molti dei richiedenti asilo sono privi di alfabetizzazione e c'è chi come Se* fatica anche a contare, ma i più imparano in fretta. In un ora sanno già quasi i numeri fino a cento e riescono a leggere distinguendo suoni duri e dolci senza difficoltà.

A mezzogiorno i sette nuovi arrivati, sei del Gambia e un egiziano, devono firmare il contratto di permanenza. Si traduce simultaneamente: Fe* in arabo e Y* dall'inglese al mandinka. La notizia di un possibile rifiuto del permesso di soggiorno lascia tutti impietriti. S* mi fissa come per cercare giustizia, gli occhi neri sono lucidi come quelli dei compagni.

Viene offerto uno sportello di assistenza psicologica. «*We know the violence you have suffered*», traduce la mediatrice con la voce tremante.

Si va avanti un ora, poi il pranzo, «*You're a good man*» mi dice Se* sorridente. Alle sue spalle una scritta verde tracciata a pennarello: «*Outlaws*». Placata la fame è il momento di spendere subito la scheda telefonica da 15 euro, fornita una sola volta all'ingresso del centro. Il problema è come: qualcuno cerca di farsi prestare il cellulare dai bangla. Ci si capisce anche senza capirsi. Il telefono squilla, l'emozione è tangibile, ma è silenzio, non funziona.

Piove, inesorabilmente, senza sosta. Col sole almeno ci si potrebbe muovere, fare due passi, interrompere per un istante il circolo sempre uguale del dolore. Stretti sulla panchina dell'ingresso, cerco di disegnare una cartina rudimentale dell'Italia. Le domande sono sempre quelle, quanto costa il biglietto del treno, quanto ci



vuole, come posso fare. Rispondo sempre che non lo so.

Si è in balia di tutto, tanti non sanno neanche in che parte d'Italia siamo.

O* ha un fratello, forse in Sicilia, non capisco, potrebbe mandargli dei soldi ma non sa dove sia e non riesce a chiamarlo. È finalmente apparso il sole e siamo io e lui soli. O* ha due anni in meno me. È partito il mese scorso da Banjul, alla fidanzata ha detto che andava per 2 o 3 giorni in Segal: «She's going crazy» e si mette le mani nei capelli mentre lo racconta. «Mi piacerebbe che mi seguisse ovunque io vada». Se avesse i soldi tornerebbe subito in Gambia, mi dice che non ce la fa a reggere un giorno di più: «I'm going crazy, I'm crazy» continua a ripetermi e infine «God has life» mentre lascia cadere le braccia sul corpo, la fatale accettazione

«These cards you gave us don't work» a parlare ora c'è anche Y*, anche lui si lamenta, ma riesce a rimanere pacato anche se esausto. Prova a placare l'animo del compagno mentre annuisce quando rispondo che probabilmente devono andare alle cabine telefoniche di Comiso. «Stai tranquillo, domani mattina vedrai che ce la faremo» gli dice. A me invece: «Però ci andiamo domani a Comiso» e con gli occhi sembra dire «Ci conto eh». Ma so che ormai non ci contano quasi più. Vedo la speranza nei loro volti e ho il terrore di tradirla. Hanno già imparato a non fidarsi delle mie parole vaghe. Ma in questo momento è tutto ciò che hanno e non si può fare altrimenti.

Resto in silenzio con M*, uno in fianco all'altro, non so per quanto, il tempo non passa mai. Si sforza di sorridere quando cerco di distrarlo, ma poi è inevitabile, inclina il capo e guarda in alto con gli occhi vuoti, come assorto. Dei suoi diciotto anni in questo momento resta solo, come vestigia, il tamburellare incontrollato del piede. Grazie a Dio è giunto Fy*, 17 anni, dal Bangladesh. È il più giovane del centro ma è anche quello che sa meglio l'italiano sebbene sia a Canicarao da solo poche settimane. Arriva di corsa e mostra all'altro, di un solo anno più grande, il video che ha fatto alla preghiera interreligiosa fatta la settimana prima. Si vedono gli «automi» del centro ballare e addirittura delle donne. «Only 7 days ago?» M. non crede ai suoi occhi, non possono essere le stesse persone. Riconosco una volontaria del turno precedente al mio, Fy* l'ha filmata senza farsi vedere. «Rita?» chiedo «Rita is good», mi risponde. Poi ricordo che Rita è un'altra: «Sofia?» «Yeeeah, yes Sofia» risponde urlando felice.

Poi è ancora il nulla fino a che bisogna portare S

al pronto soccorso, la caviglia gli fa troppo male. Y* ne approfitta per entrare in ufficio, stanotte non è riuscito a dormire: «My head very hurted. It was dum dum dum», mi dice mentre si picchietta il capo a intervalli intermittenti, «Brufen no buono». Ha del cotone nell'orecchio. Appena lasciata Tripoli, in barca un aguzzino gli ha tirato uno schiaffo troppo forte.

10 settembre. Oggi è una buona giornata, c'è il sole e è stata distribuita una maglia pulita ai sette nuovi arrivati. In mattinata riusciamo a organizzarci per andare a Comiso per chiamare le famiglie. La notizia li fa sorridere, «This it's gud».

Scrivo *welcome refugees* su una parete, a S* il lavoro piace e disegna casa sua, altri tre imbiancano il refettorio.

Dopo pranzo vedo Y* che è tornato dall'ospedale dove gli han tolto l'acqua che aveva nell'orecchio, sta meglio mi dice. S. invece si è rotto la caviglia e dovremo riportarlo al pronto soccorso nel pomeriggio

Sara, l'altra volontaria spagnola, propone di andare a cogliere le more, non mi sembra una buona idea e temo che non ce ne siano più. Invece riesce a raggruppare un bel gruppo, una ventina di persone che non sopportano più di stare relegati in camera o in cortile. È divertente perché cerca di tradurre *moras* un po' in tutte le lingue, arriva anche Biagio e spiega: «mora una, more tante...» e mi precede, «con la a invece è amore». «Andiamo a-more?» gli dico, «C'è da stare attenti perché potrebbero prenderla sul serio...» ribatte ridendo. Partiamo, un operatore mi chiede cosa stiamo andando a fare, «Caporalato» rispondo ironico. Anche i ragazzi pensano alla stessa cosa perché mentre raccolgono si sfottono a vicenda: «Abouba cker! Omar!..you must work!». Le more ci sono e troviamo anche delle noci che mangiamo sul posto. Fy* cammina abbracciato a B*, ha trovato un fratello maggiore. Torniamo presto, nessuno ha dimenticato che si deve andare a Comiso, bisogna fare sul serio. All'andata ci accompagna Claudio, ma salire sul camioncino non è facile, le facce sono timorose, tutti si muovono titubanti.

Con fatica raggiungiamo una cabina telefonica. Chiamare è difficile, si devono inserire decine di cifre ed è un attimo sbagliare. Molti numeri non esistono più, bisogna andare a ritrovare quelli sgualciti ormai illeggibili e quelli dei famigliari più lontani sono difficili da ricordare. Aggiungasi la tensione di finire il credito, le macchine che passano e la cabina vecchia che non funziona. Sono decine i tentativi. È diffici-

le, ma a volte suona, «Spiacente O*, i tuoi devono essere fuori casa».

Se finalmente qualcuno risponde bisogna parlare il più in fretta possibile per stare nei 7 minuti di credito: dire che si è vivi, in Italia, farsi mandare i nuovi numeri dei famigliari: mi fanno cenno di annotare in fretta su dei fogli che hanno attraversato il deserto.

Y* è il più anziano perciò chiama per primo. Ha 43 anni, ma come tutti sembra molto più vecchio. Ha pagato circa 600 euro per il viaggio, ma il salvagente non gli è stato dato, è arrabbiato e vuole chiamare la nipote perché cerchi di farsi ridare i soldi. «*Three days in the sea, wherever you whatched there was sea*». Forse per via degli occhiali ma è la copia di Guru dei Ganstarr, ci mancava appena che si mettesse a dire «Experience is the best teacher» dopo essersi spinato, mangiando un fico d'India. Gliene ho offerto uno, ma non ne aveva mai visti prima. Istruisce i giovani intorno a lui sulle cose del mondo, la geografia europea, il sole in Finlandia... Gli altri ridono perché urla come se al di là della cornetta non ci fosse nessuno, «Così ti sentiranno fino in Gambia», gli dicono. O* si vergogna ed è preoccupato di disturbare la gente silenziosa della piazzetta. Y* aiuta i compagni a telefonare, accorto delle difficoltà dei compagni più deboli. Sa che Se* scrive male e gli scandisce numero per numero lentamente, mentre parla gli alza amorevolmente la cuffia sopra l'orecchia, perché non intralci la cornetta. Dopo la chiamata mi riempie di ringraziamenti, non sente la famiglia da quando era in Libia: «ora sanno che non sono morto in mare» mi dice. Sorride quando sente ridere A*:*«Speaking with your family is very nice, very very nice»*, sospira.

Siamo seduti sul marciapiede e nell'attesa qualcuno ripassa le parole in italiano. L'unghia di I*(?) è in mille pezzi, «In Libia» affermano all'unisono. Passa la polizia, io ho lasciato il portafoglio con la mia carta d'identità in ufficio, fortunatamente ci lasciano in pace. A* mi fa cenno di avvicinarmi, perché parla solo arabo. È chinato su un tombino e già temo che gli sia caduta la scheda telefonica. Invece indica una banconota da 500 euro, un secondo in cui mi si aprono scenari da film: «È un fac simile Alì!».

Nei volti ostili delle persone che passano si legge la paura e tornando non riusciamo a trattenere le risate: un bambino di 8 o 10 anni vede Y* e scappa in casa terrorizzato chiamando la mamma.

Dopo la telefonata c'è ottimismo nell'aria, in molti riescono a distrarsi.

Ho sentito M. urlare nella cornetta del telefo-

no, ma cercare di non mostrare la disperazione, trattenere le lacrime. Qualcosa deve essere andato storto, forse qualche problema di ricezione: non ha sentito chi avrebbe voluto o forse ha sentito ciò non avrebbe voluto sapere. Non ci ha aspettato per il ritorno, è sparito in fondo alla strada finché non l'abbiamo più visto. Chissà se raggiungerà mai la madre in Inghilterra. Nessuno teme che si possa perdere, in ogni caso si è portato via la mia cartina su cui ha segnato un numero di telefono.

11 settembre. Mattina, solite domande sul trasferimento soldi e sulle chiamate. «*This place is like a jail*». Cerco di spiegar loro che sono fortunati, che ci sono posti molto peggiori, quindi inizio la lezione di italiano

Dopo pranzo porto M. O. e S. a Comiso per chiamare. Il primo e il secondo non ce l'han fatta ieri, il secondo era all'ospedale. Partiamo: io al volante, S* a destra con le stampelle, i diciottenni dietro. «*Frasisco why u don't take a better road?*». «*It's the only one*». Penso che in Africa le strade devono essere meglio che in Sicilia.

Le telefonate sono una tragedia perché i ragazzi sentono le voci delle famiglie, ma non riescono a farsi sentire. Mentre M urla nella cornetta, passa un signore con il cane al guinzaglio, i volti sono straniti dallo stupore. Andiamo alla ricerca di un'altra cabina, funziona.

Nel frattempo incontriamo un ragazzo nero di Comiso, lo fermiamo, anche lui di Banjul. Decido di comprare del gelato per festeggiare, ignoro le norme sanitarie e ci passiamo il cucchiaino.

Tornando si ride, M. fa addirittura delle battute ai compagni; probabilmente ieri non riusciva a farsi sentire.

Rincasati sono felici e mi ringraziano. «Thank you Fransisco, come faremo domani senza di te?». Iniziano a considerarmi perché sono riuscito a fare qualcosa di utile. Noto con piacere l'arrivo di uno psicologo che riesce a interagire con i ragazzi del Bangladesh.

14 settembre. Smuovo i fogli di giornale stesi a terra, niente da fare, la fotocamera che ho dimenticato non c'è. Me l'aspettavo, ma ero curioso di stare a vedere, *salam alekum*.

Entro nella scuola, mi avvicino alla lavagnetta metallica quando M. mi fa segno di avvicinarmi, ho già capito quando estrae l'apparecchio dalle tasche dei pantaloncini. Lo ringrazio entusiasta e durante il corso di italiano ridiamo d'intesa. Comprende che sento la frustrazione di essere costretti a dovere fare esercizi del genere: «È

una mela, non è una banana» ma sbaglio perché il disegno indica proprio una banana. Dopo la lezione raggruppiamo tutti per dare due informazioni: l'imminente raccolta delle carrube e la festa Tobask.

I rifugiati potranno cucinare un piatto a loro scelta e ci devono fornire la lista della spesa. Parlano tra loro, subito sorgono dei problemi: i nuovi del Gambia non sanno se i «vecchi» del centro saranno d'accordo su ciò che cucineranno e sottolineano che i Bangladesh people mangiano altre cose. Non è un problema, potranno essere cucinati fino a quattro piatti diversi. Si formano diversi gruppi: Bangladesh, Gambia, francofoni. A* a rappresentare l'Egitto e Oriana, la mediatrice, deve fare la spola da una parte all'altra della classe per chiedere a T* le frasi tradotte.

Nella redazione degli ingredienti c'è impegno, un patriottico volere fare bella figura. Y* mi racconta con meticolosa dedizione di cosa consiste il *benachin* che a Ramadan viene alternato con il domoda.

Dopo pranzo sono solo in refettorio, T. mi chiede di sedersi con lui. Conosce bene la storia europea e parliamo del più e del meno: Romolo e Remo, Berlusconi e Mussolini. Come tutti in questi giorni racconta di come in Libia si possono fare mucchi di soldi, ma mancano sicurezza e libertà. Mi dice che anche i ragazzini girano armati e chiunque può travestirsi da poliziotto e portarti via tutto. Discorriamo sull'ipocrisia dei governi europei, gli stessi che han destituito Gheddafi.

L è il più dolce e gentile del centro. Non si arrabbia mai e da una mano a tutti. Sempre sorridente è anche probabilmente il più triste. Non sa ne leggere ne scrivere ma parla correttamente inglese, madnika, arabo, pulaar, e un po' di italiano e francese. Quando ne vengo a conoscenza rileggo la sua espressione mentre annuiva timidamente nel momento in cui gli avevo porto un foglietto chiedendo la corretta scrittura di una parola. Ne sono affranto.

Quando Sara gli chiede come sta, «Bad, not good» risponde. Non vede la madre da un anno e mezzo e vorrebbe dirle che non sta bene. Venerdì sarebbe andato dallo psicologo se non fosse stato già impegnato con i ragazzi del Bangladesh. Tra questi c'è Ma* che mi prende sempre in giro per il mio cattivo inglese; se ne accorge quando per avere risconti con l'italiano mi chiede la traduzione di parole di cui ha imparato a memoria la traduzione.

Siamo nel centro del cortile e mi mostra casa sua a Dhaka, «My home, my market, my school».

Qualche metro più in là Fy* si alza di scatto e finge di scappare da Claudio che è uscito dall'ufficio per parlargli. Dopo pochi secondi si siedono, non sento perché l'operatore cerca di parlare a voce bassa, chiaro e lentamente. La cautela pericolosa delle cattive notizie. Lo vedo girarsi dall'altra parte con gli occhi gonfi. Con la voce roca spiega l'exasperazione di essere sempre fuori regola, sull'orlo del pianto.

Dopo una mezz'ora in cui tira calci al pallone credo cerchi di nascondere anche a se stesso la tristezza, perché ancora una volta ci salva nel momento peggiore di depressione collettiva. D'un tratto, quando stiamo per andare nel giardino a organizzare qualche gioco, corre in ufficio: «*Music box*» urla alle ragazze dell'organizzazione. Si va da Shakira al *gangam style* passando per i più grandi classici *bangla*. Fy balla imitando le movenze femminili. Inarca flessuoso la schiena come un serpente, le mani giunte in alto e l'aria comicamente accigliata.

Nel campo di pallavolo gioca la nazionale del mondo. Si parla esperanto, ma i piccoli litigi sono quelli di tutti gli oratori che si rispettano; sulla palla dentro o fuori la riga, il conteggio dei punti...

I* si scusa con M., la giovane insegnante che parla solo italiano e inglese, perché non parla tanto bene. Lei gli fa fare il conto delle lingue che conosce, arriviamo a sei.

Al centro il passaggio di una donna è qualcosa di eccezionale, gli ospiti sorridono, si emozio-

Nel campo di pallavolo gioca la nazionale del mondo. Si parla esperanto, ma i piccoli litigi sono quelli di tutti gli oratori che si rispettano; sulla palla dentro o fuori la riga, il conteggio dei punti...

nano, cercano di essere delicati e gentili.
Il turno finisce quando i ragazzi vanno verso il campo da calcio e io sono seduto con S*, che è stato ingessato oggi.

15 settembre. Oggi tingiamo delle magliette che ho comprato, con la tecnica *batik*. S* la conosce meglio di me e insegna agli altri come fare. Sulla sua bozza scrive «The smiling coast of West Africa».

Per la prima volta vedo Bu* senza gli occhiali a specchio, che è solito portate insieme alle cuffie futuristiche, ricorda tanto *Radio raheem*.

Y* non è riuscito a dormire neanche stanotte e si lamenta dei dottori.

Quando il sole asciuga le t-shirt S* inizia a slegare i cordini necessari per la tintura; ha un telo davanti con decine di magliette variopinte: «It's Sunday market, ah ha ha, 20 euros» grida.

Nel frattempo T* e Y*, i due vecchi, si sfidano a dama. Il primo si distingue anche sta volta: per lui maglia rigorosamente monocromo blu.

M* e O* non ci sono, arrivano solo a metà po-

meriggio con un cellulare nuovo fiammante. Mi sorgono parecchi interrogativi sulla fatica fatta nei giorni scorsi per le chiamate. Il pomeriggio è rovente, io e i *gambian guys* ci sediamo all'ombra ad ascoltare della musica che ora si può scaricare dallo smartphone.

Un ragazzo che parla francese di cui non conosco il nome mi passa davanti, dal cellulare fuoriesce «Wish you were here».

16 settembre. Non c'è modo di fare imparare ai ragazzi il verbo essere, ogni volta che cerco di far loro completare l'esercizio coniugano esattamente il verbo avere.

«Today we are going to be tourists»: la lezione è finita e la maestra Oriana fa sapere che oggi seguiremo Antonio, il vecchio giardiniere e custode della struttura, che terrà una lezione di botanica. Di solito lo chiamano papà ma oggi è «maestro Antonio».

La lezione è davvero interessante. Ci si ferma sotto l'albero di carrube che D*, A* e Z* stanno raccogliendo, da vendere a 30 cent al kg.



È un simbolo di paternità e A. parla della difficile vita dei contadini, che sotto a quest'albero prendevano il fresco e dopo mangiato potevano pensare al passato, ai parenti morti. Molti come Y. sono attentissimi e si ritrovano nei racconti della seconda guerra mondiale, quando questi frutti venivano macinati per fare la farina.

Per ogni pianta è illustrato il significato tradizionale e il simbolo pagano per greci e romani: le necropoli poste vicino ai porri e l'usanza di versare del latte alle mandragole per via della forma umana delle radici.

Il vecchio siciliano dal perenne sigaro in bocca è sempre a contatto con i ragazzi del centro che passano la giornata giocando a fargli i dispetti, lui sta al gioco. È anche il custode della cucina, colui che controlla che nessuno a pranzo faccia il furbo: «No firmato, no mangiato Antonio».

Di solito si mangia pasta rossa o riso con le verdure bollite e ci si accoda per prendere la propria porzione. L'unico modo per descrivere dosi e voracità è evocare quei famosi fotogrammi di Totò o Sordi di fronte agli spaghetti, e la ricotta di Pasolini. A l'una e mezza T* chiama per la preghiera, oggi U. gli ha dato Sciascia da leggere e lui lo ha ringraziato riconoscente.

Nel pomeriggio Y*, I* e Se* siedono di fronte alla tv italiana, mi sembra un poliziesco della Rai e credo tifino per una ragazza nera. Y* come tutti i vecchi commenta le vicende.

Ab* e altri tre o quattro giovani costruiscono, con una sedia rotta e delle canne di bambù, una cesta stretta e alta per infilarci i vestiti da lavare. Quando arriva Antonio B* inizia a scappare e il primo a rincorrerlo, come sempre, ma stavolta il secondo propone di inserire l'altissimo giovane nell'oggetto che ricorda tanto un sarcofago. Il vecchio mima una sorta di rito animista battendosi il petto di fronte alla cesta e urlando acuto «*Bubakar!! Bubakar!!*». In più ci dice di fare un buchino in cui inserire l'acqua da far bere al tumultato. Come le mandragole.

S* e gli altri nuovi han compilato il C3, ora sono ufficialmente dei richiedenti asilo.

17 settembre. «*In this great future you can forget your past*». È il graffito che S* ha fatto quando era in prigione in Libia, quando la polizia gli ha tagliato i rasta che amava. Oggi è una giornata all'insegna del *reggae*, sappiamo che la temperatura toccherà i 36° e ci mettiamo sotto al grande albero del cortile a fare dei braccialetti. Vorrei mettere della musica ma non c'è connessione, Sara ha solo Bob Marley sul portatile. Va bene così, fa commuovere tutti. È un pomeriggio rilassato, divertente. Facciamo ironia sui

braccialetti, una cosa da «neri» che stiamo facendo noi bianchi per loro. Al polso L* ne ha già uno fatto dai volontari prima di me, scherzo sul fatto che a fine anno ne avrà il braccio pieno, che si potrà capire con un occhiata da quanto tempo si è nel «campo».

In mattinata M* ha voluto farsi una foto con me da mettere su *facebook*, entrambi abbiamo le maglie dipinte ieri. Quindi ho cercato di spiegare la riforma del senato a Y*, intento a cercare di capire cosa succedesse in tv. L* è curioso di sapere come funziona il mondo delle sale di registrazione in Italia e voglio spiegargli in cosa consiste il furto legalizzato della Siae.

S* mi consiglia una marea di gruppi che poi riusciamo a fatica a trovare in *youtube*, d'altronde suo fratello era un *dj*.

Nel tardo pomeriggio sono con U* per fare la spesa, andare in farmacia e per portare una lavatrice nelle viscere di Ragusa dove un ragazzo ha trovato casa e un tirocinio. Per cui arrivo a Canicrao la sera, dove ci aspettano i volontari degli altri centri venuti per vedere la partita di calcio. La serata termina con T* che da vero gentiluomo ci accompagna alla porta ringraziandoci con il suo francese perfetto.

18 settembre. «O* has gone». In cuor mio sapevo già da un pezzo che uno di questi giorni ci avrebbe lasciato. Era il più irrequieto e restio alla vita del centro. Non ha uno straccio di documento né foto segnalazioni in nessuno stato europeo, ha fatto il calcolo dei pro e dei contro ed ha fatto la sua scelta. Sicuramente ha qualche conoscenza e riesco a venire a sapere che sta cercando il fratello giovane, che vuole arrivare in Svezia. Il piano è di raggiungere Milano e da lì passare per l'Austria in bus, non penso sappia delle difficoltà che in quel paese potrà incontrare. Era un po' di giorni che si faceva vedere a Canicrao. S* e Se* bisticciano amichevolmente perché il più giovane è il più disorganizzato e fa lo scroccone dall'inizio del viaggio, ma il primo lo tratta in modo fraterno e lo deride perché ieri è stato due ore sotto alla doccia. In serata scopro che il litigio si intensifica e diventa una cosa seria, i due non vogliono più condividere la stanza.

Ancora verbo essere: «noi siamo» devono completare, Fy* continua «Bangladesh, Africa, Italia» e con ampi movimenti delle braccia include il mondo.

S* a scuola è il più veloce, infatti ha il volto sofferente dalla noia. È anche il più bello e attrae a sé i sorrisi dell'insegnate. Mi chiede se oggi non c'è Anna e confeziona un braccialetto da farle recapitare.

Nel pomeriggio io e Sara giochiamo a carte con

M*, gli facciamo domande sui suoi amici in Gambia, sulla vita nei club e io lo prendo in giro sulle ragazze. Della sua compagnia di ragazzi due non sono ancora usciti dal paese natale, uno è ancora fermo a Tripoli e lui è l'unico che è riuscito ad attraversare il mare. In poco tempo si mette a raccontarci il suo viaggio. È partito alle 11.00 di sera per arrivare alle 17.00 del giorno dopo in acque internazionali, lì un'imbarcazione pilotata da tre tedeschi li ha trovati e ha chiamato una nave irlandese che li ha caricati a bordo.

Il viaggio è costato 600 euro e sono partiti con tre barche, sulla sua erano stipati in 105, in prevalenza donne. Nessuno parlava inglese e l'unica persona con cui ha potuto interagire era una ragazza che sapeva un po' di spagnolo. Racconta che tutte urlavano e piangevano, io pregavo ci dice. Sara gli fa notare amichevolmente che non lo vediamo spesso in moschea e lui risponde che prega «*by myself*». Mi ricorda quando S* all'uscita dal centro mi ha guardato negli occhi esclamando «*There's only one God*». Lui infatti ha il padre cattolico e alle domande sul fondamentalismo risponde che se tocco lui tocco anche un cristiano. Il ragazzo parla con un filo di voce e siamo costretti a fargli ripetere ciò che dice. Così chiediamo se abbiamo inteso bene, che spesso per non pagare alcuni migranti si spacciano per capitani e di saper pilotare «*This is the problem*» ci risponde ancora teso.

Mu* oggi non sta bene, non ha mangiato e non ha dormito, A* viene portato all'ospedale per un problema all'occhio e Al* parla dei quattro ragazzi pagati 20 euro all'ora per 9 ore di lavoro.

21 settembre. La giornata inizia con S* che deride A* perché parla solo arabo, qui puoi parlare solo italiano o francese, no arab. Fa il verso ai libici, un divertente contrappasso alle tante situazioni a cui ha assistito nell'anno trascorso prima della partenza. Ad esempio quando ha conosciuto Se* i due si sono trovati a dover pulire per intero la *connection house* di Gergaresh. Sono strutture riempite ben oltre la misura, il ragazzo mi indica una stanza da tre persone e mi dice che ce ne stavano anche venti, venticinque. Se* non parla quasi l'arabo e all'epoca venne picchiato ripetutamente. Lì la polizia conosce ogni movimento dentro e fuori dal mare poiché ha gli organizzatori sul proprio libro paga. Quella volta tuttavia il loro referente aveva ritardato il pagamento. Inoltre mi racconta dei suoi spostamenti nei diversi campi e la necessità di muoversi da soli o massimo in due dentro a tutto lo stato per non rischiare di essere fermati.

O* è arrivato a Zurigo, nel pomeriggio riesco a sentirlo al telefono. «*Where are you, little bastard?*» e vorrei fargli i miei migliori auguri ma non so da che parte iniziare.

Oggi a scuola noto la cartelletta verde di B*, quella in cui si riuniscono documenti e schede di italiano. Nel riquadro centrale c'è scritto in bella grafia «*Babacar Kruus Ndione. Io voglio bene alla mia mamma*».

22 settembre. Basta un mazzo di carte per portare l'allegria nel centro, si gioca prevalentemente a *crazy eight*, sto pian piano imparando le regole e vengo schernito amichevolmente.

Stamattina pulizie, A* è quello che si da di più da fare nonostante i problemi con la lingua. Cerchiamo di insegnarci parole a vicenda in arabo e in italiano. Fa parecchia fatica e mi fa il gesto della testa che gira «*frances, italiano, arabic...*». A trent'anni passati bisogna ricominciare tutto dall'inizio.

Per la prima volta si riesce a parlare con Bu*, sta sempre in silenzio perché dice che lo aiuta a riflettere sul suo destino. Orfano di madre dal 2004, nel 2014 gli è stato ucciso il padre, quindi ha deciso di partire. Sette mesi in Algeria e quattro in Libia, poi il mare.

In molti mi chiedono una mano per creare il profilo *facebook*. La cosa mi fa parecchio riflettere sulla diffidenza reciproca, la poca solidarietà e la paura di chiedere, di sembrare deboli. Quasi tutti coloro che hanno da un po' un telefono cellulare sono degli esperti, perché chiedono a me che non ho mai avuto uno *smartphone* e non parlo la loro lingua? Il momento di scegliere la foto è emblematico, vengono scelte sempre inquadrature frontali ed espressioni da duro. In altre foto invece si ritraggono felici con l'autoscatto, a parte per qualche oggetto sullo sfondo, sarebbe difficile distinguerle da quelle di un qualsiasi altro ragazzo occidentale. E mai sicuramente penseresti siano state scattate in un centro di seconda accoglienza.

Nel pomeriggio Bisogna riorganizzare la distribuzione delle stanze in vista dell'arrivo dei nuovi 600 sbarcati a Pozzallo ieri. Sorgono parecchi problemi tra i ragazzi del Bangladesh perché quelli di Nohakhli, in minoranza non vogliono stare con quelli provenienti da Rangpujr. È una prova di forza tra i più vecchi e mi ricorda tanto i conflitti tra settentrionali e meridionali che mi narrarono degli ex minatori a Marcinelle. Non si può fare altrimenti e gli si ordina di sgomberare.

23 settembre. La voce accattivante scandisce «*Mediaworld, voglio il mondo*» e nello spot gli

elettrodomestici coprono la circonferenza del globo. Siamo seduti sul divano a guardare la televisione e sullo schermo è la fiera luccicante dell'Ovest. Gli occhi dei ragazzi brillano per la formula uno, le moto, *transformers*.

Tra le notizie dello sport c'è una bionda Tania Cagnotto da oggi testimonial della birra e i ragazzi pendono dalle sue labbra. Ne sono ammaliati per la bellezza fatale e aggressiva, come anche di tutte le altre donne da concessionaria. Dietro alla tv, sul muro è disegnata una barca di nome *Hope*.

Nel pomeriggio siamo costretti a proiettare «*Fast and Furious 7*» richiesto a maggioranza. I nuovi devono lasciare la proiezione per ricevere le informazioni sulle modalità di accoglienza in vista della convocazione in questura domani. A metà del film con i pochi rimasti, annoiati dalle scene grottesche, ci ritroviamo a fare altro.

Mancando un traduttore, A* non riesce a seguire l'incontro, che lascia tutti abbattuti. S* mi dice che dovrà inventarsi una bella storia da raccontare in commissione.

Mi taglio la barba con Ab*, B* e L* che per l'occasione fa il barbiere e a B* fa per gioco la cresta come Balotelli.

Per capire l'assenza delle ragazze è significativo il caso di Ib*, a cui ho fatto il profilo *facebook* ieri. In serata commenta la foto di una *raver* che non conosco e che si era fatta una foto davanti ad un mio graffito.

Per capire la solitudine dei ragazzi mi basta aprire il computer appena tornato a casa. Mi chiedono come sto e cercano qualcuno con cui parlare, anche per migliorare l'italiano. senza mai essere oppressivi o maleducati.

24 settembre. Al mio arrivo Canicarao è deserto, sono tutti in moschea con T* che guida la preghiera. Il cielo è nuvoloso ma il sole spunta ad intermittenza, è un clima domenicale e nell'aria c'è l'atmosfera della festa. Mi salutano abbracciandomi vestiti con l'abito buono, oggi occorre essere eleganti. Purtroppo non si potrà cu-



cinare né tantomeno ammazzare l'agnello, per di più c'è anche il controllo dell'Asl in mattinata.

Dopo pranzo siamo in cortile a rilassarci, abbiamo comprato della cola del discount. Bu*- *Radio Raheem* fa il *dj* e sceglie le canzoni seduto, solo, accanto all'amplificatore. Suona Cheputin e gli mando un cenno di apprezzamento. La celebrazione del Tabaski mi fa sentire in modo profondo la sensazione paradossale e alienante che provoca la vita nel centro. Un pomeriggio assolato, nel solito cortile di sempre con la gente di sempre, ma che per questa volta sorride. Persone provenienti da tutte le parti del tuo continente e della tua religione a festeggiare con la tua musica. Senza sapere cosa c'è fuori, cosa riserverà l'Europa. Una malinconia assoluta.

S* mi chiede se ho finito di scrivere al computer i movimenti in Gambia, dopo un po' afferro che ha capito cosa stavo facendo ieri durante il film. È un momento gioioso e già alle 16.00 si balla con Bu* e Ab*, ci alleniamo per la serata. Finita la preghiera pomeridiana ci avviamo verso il campo da calcio e L* mi mette la mano sulla spalla e una cuffia nell'orecchio, mi chiede se conosco i Libyan crew; quindi me li fa ascoltare. Camminiamo legati così, nelle ultime ore di

Si mette a raccontarci il suo viaggio. È partito alle 11 di sera per arrivare alle 17 del giorno dopo in acque internazionali, lì un imbarcazione pilotata da tre tedeschi li ha trovati e ha chiamato una nave irlandese che li ha caricati a bordo. Il viaggio è costato 600 euro e sono partiti con tre barche, sulla sua erano stipati in 105, in prevalenza donne.

sole sulla strada sterrata, verso il campo, come due amichetti del rione.

La partita di calcio oggi vede schierati ammogliati contro celibi. È una partita sofferta quindi resto a fare il tifo coi secondi. Nella squadra contro di noi ci sono ragazzi più giovani di me che ne ho venti, ci metto un po' ad abituarli a questa normalità. Poi una scena da film: dall'orizzonte arriva in corsa il solito ritardatario, entra nel prato e in coro gli si chiede: «*Marié ou ce-live?*». «*Deux femmes*» risponde trafelato e corre

nell'altra metà campo. Poi c'è chi come S* ha due figli pur non essendo sposato, ma questa è un'altra storia e sarà un'altra partita.

Vuole giocare anche A* che è il più maldestro e impacciato di tutti, ma sempre sorridente e caparbio, profondamente deciso a provare tutto senza mollare mai. Era arrivato a Canicarao un giorno dopo rispetto agli altri portati dalla squadra mobile perché si era perso per le vie di Comiso. La notte tra il 6 e il 7 la passò sotto la pioggia. Ricordo ancora quando l'ho visto per la prima volta arrivare nella scuola solo e fradicio, con l'aria sparuta. Lungo e rigido, quando tira sembra un soldatino di legno ma il più delle volte non centra neanche il pallone.

Gli ultimi minuti di gioco sono furanti. Il codice impone che la partita termini tassativamente al calare del sole. Per cui bisogna tentare disperatamente il pareggio o difendere il vantaggio prima che la luce cali. Fy* indica il tramonto all'arbitro e rilancia la palla dalla porta, con tutta la forza che ha nei brevi arti grondante di sudore. Finisce 6 a 4 per gli ammogliati, T* non ce la fa più dalla felicità «Ah ah, domani devi cercare una donna se vuoi vincere» e ancora «*marié meilleure*».

La cena è tesa. Gli ospiti del Bangladesh, che usualmente si accaparrano razioni esagerate per poi buttarne la metà incolpano gli africani di mangiare sempre più di loro. Tutto inizia peraltro perché un loro connazionale ottiene un piatto di agnello in più e sfortunatamente c'è un nero a distribuirlo. La celebrazione della festa della condivisione si trasforma per qualche istante in odio razziale. T* cerca a fatica di reggere la situazione per poi passare tra la gente a dividere in parti uguali gli avanzi. Quello che succede a tavola per il cibo si può trascendere in politica nella scorretta redistribuzione di pacchetti di diritti. Bisogna stare attentissimi se si vuole derogare al principio di uguaglianza.

Mentre prepariamo una sigaretta S* chiama Sara affinché ci faccia delle foto, ride che ora si riesce, a differenza di oggi pomeriggio quando il



tentativo è fallito perché il volto si confondeva con la mia maglia nera.

Lui si guarda nella foto: ha la barba sfatta e la camicia aperta perché durante la cena i dottori che passano al centro gli han fatto un'iniezione. Tanto un disastro negli sport quanto eccezionale nella danza A* è un arabo e come tutti gli arabi balla da arabo. Con le braccia aperte a metà busto dimena il ventre, ha l'aria languida e gli occhi socchiusi. Batte il tempo con le infradito mentre va cercando una risposta da Bu* che fa il partner maschile. La consuetudinaria goffaggine ne catalizza la comicità e ben presto la sala da pranzo si trasforma in pista da ballo. Arrivano proprio tutti, anche S* che muove su e giù il gesso mentre cerca di puntellarsi sulle stampelle; perché bisogna cercare di essere felici ora, anche con un nodo in gola, anche con la paura di affogare nel pensiero del dopo.

25 settembre. Portiamo Y* al pronto soccorso, lo abbiamo trovato piegato sulla sedia fuori dall'ufficio per delle fitte al ventre. Sul camioncino si scopre e mi mostra l'addome: «*Look at my body, it's going down*». Finisce in chirurgia e traduco mentre il dottore gli tasta gli addominali nerboruti. Viene diagnosticata una colicisti acuta ma a Comiso non c'è modo di ricoverarlo, devono portarlo a Vittoria. Prima del nostro turno è uscita dalla stanza una vecchia scheletrica, stesa su una barella, i due si sono guardati a lungo negli occhi. Mentre attendiamo che B* gli porti i vestiti, Y* è seduto su una sedia a rotelle e si guarda il sangue residuo nella flebo. Mi prega di controllare che ci siano i 70 euro che ha nella tasca destra dei pantaloni e di portargli la banana che ha tra le sue cose. Ieri sera l'ho salutato che era buio, avevamo parlato di cibo, della qualità della carne fresca. Un infermiere siciliano accogliente, come molti in questa terra, chiede a Y* come sta. «*Thine, thanks you*». Marilena che è con me sorride amaramente delle risposte di circostanza, anche quando non è vero. Ma forse è una atarassica consapevolezza che si

potrebbe stare anche peggio. Lo sportello dell'ambulanza si chiude mentre con voce flebile chiede a Biagio se gli ha portato la sua banana. Tornando ci accorgiamo che non ha con sé i numeri di telefono, bisognerà passare a portarglieli in serata.

Mi dicono che T* è del '91 e non posso crederci. Mando Sara a chiedergli quanti anni ha.

Perché tornato al centro stiamo infatti chiacchierando con lui sulla tristezza del doversi salutare, ma ben presto il discorso si eleva e come sempre siamo intorno al saggio a imparare. Parla in francese e comprendo solo qualche frase.

Prima di partire S* e M* mi chiedono di portarli a comporre le sigarette, dimentico ancora una volta i documenti e uscendo dal tabaccaio il più giovane confonde l'auto e si infila in una Uno bianca lasciata aperta. Lo fermiamo subito tra le risate e evitiamo il linciaggio dal vecchio padrone e dei suoi amici. Sulla strada del ritorno incontriamo Z* che sta tornando dal lavoro, l'unico che non mi ha quasi mai rivolto parola. Lo carichiamo in auto e all'arrivo è sinceramente riconoscente.

Abbiamo comprato del gelato per la nostra partenza e ora siamo Bu*, Ab*, L* e Mu* intorno a Sara che legge un discorso di ringraziamento. Applaudiva anche S* che con l'aspetto dimesso ricorda tanto uno zio con la nipotina prediletta.

È il momento dell'ultima sigaretta sotto al grande albero nel centro del cortile, sono le 18.00 e il cielo è cinereo. Per burlarsi di me S* mi chiede se posso lasciargli l'accendino, io gli chiedo se vuole anche i miei boxer. «*Yes thanks, and the glasses too*». Alla fine glielo lascio «*Yeah you're fayah man, like capleton*».

Il momento dell'addio non può essere raccontato a parole, ma mi piace ricordare due giovani del bangladesh commuoversi. Fy* e Han* che non sa l'inglese e che ci ha sempre e solo parlato con gli occhi.

Il testo integrale del diario è disponibile sul nostro sito www.cvxlms.it

Quale Occidente nell'era del relativismo?

DI FRANCESCO RICCARDI

Sto riflettendo da qualche tempo, stimolato dalle vicende del Medio-Oriente, dalla minaccia dell'Isis, su quel dibattito che ha avuto luogo alcuni anni fa circa il relativismo che minerebbe le fondamenta della cultura occidentale e, addirittura, la possibilità che questa cultura continui ad esistere. La lettura del saggio, noto, *Senza radici*, scritto in forma collettanea da due autori importanti come Marcello Pera e Joseph Ratzinger è molto istruttiva.

Il professor Pera propone nel suo intervento un'analisi del relativismo o meglio di quell'atteggiamento che è comunemente inteso come relativismo. Il suo punto di vista è che nella comune comprensione l'atteggiamento secondo cui la constatazione dell'esistenza di una pluralità di valori spesso non composibili tra loro e la conseguente rinuncia a porre a confronto tra loro sistemi valoriali contenenti, appunto, valori non composibili è l'essenza del relativismo.

Pera, nel seguito delle sue riflessioni, esamina, invece, la possibilità di porre questo confronto e sembra affermare questa stessa possibilità.

Egli propone osservazioni alcune delle quali mi sembra di poter condividere mentre su altre mi sentirei meno d'accordo.

Io vorrei, in realtà, soffermarmi proprio sul punto di partenza: è giusto chiamare relativismo l'atteggiamento di cui sopra?

Che cosa significa in realtà questo termine? Il concetto di relativismo che cosa comprende?

Un interessante e preciso quadro per osservare più da vicino questo concetto ci viene offerto da una voce, appunto *Relativism*, presente sulla *Stanford Encyclopedia of Philosophy* dal 2003 e curata da Chris Swoyer. Occorre precisare che mentre scrivo queste osservazioni mi accorgo che la stessa Sep pubblica, a cura di Maria Baghramian ed Adam Carter, una *new entry* dedicata al tema che non ho ancora letto.

Il testo inquadra il concetto molto chiaramente, nella più pura tradizione analitica, secondo le domande che ne costituiscono i punti cardine, vale a dire «che cosa è relativo?», «questo qual-

cosa a che cosa è relativo?», «che cosa significa essere relativo?». Senza inoltrarmi nel riferire tutto il contenuto dell'articolo, piuttosto lungo e di lettura non sempre facilissima, mi sento di accontentarmi, per chiarire a me stesso il significato di relativismo, delle suggestioni più significative che questo ci offre.

La prima domanda, «che cosa è relativo?», ha una risposta abbastanza scambussolante. Non solo è relativo l'apprezzamento dei valori etici, vale a dire l'attribuzione del predicato valore, e quindi la qualifica di bene etico, ad una realtà piuttosto che ad un'altra. Ma, addirittura, sono relative le cosiddette «credenze centrali» (*central beliefs*). Nel testo ci viene offerto l'esempio secondo cui nella nostra tradizione occidentale siamo abituati a vedere la realtà fuori di noi, costituita di enti dotati dell'attributo di stabilità, cioè oggetti, mentre altre culture sono inclini a vedere la realtà esterna costituita di enti non dotati di stabilità, cioè eventi. Ovviamente l'autore è avvertito, penso, della presenza, nella nostra tradizione di pensiero, della cosiddetta «filosofia di processo», originata dalle osservazioni di Alfred North Whitehead, ma fa riferimento al modo di vedere comune.

La seconda domanda, «questo qualcosa a che cosa è relativo?», riceve una risposta più prevedibile: è relativo a quegli elementi che, fin dall'infanzia, plasmano l'interiorità, vale a dire l'epoca storica, il linguaggio, in modo più generale la cultura.

Le modalità secondo cui questo «essere relativo» si manifesta possono essere, secondo la speculazione corrente degli studiosi del tema, almeno due: vale a dire una modalità detta «descrittiva» più attenta al dato che non alla radici del dato stesso, ed una detta «normativa» più concentrata sulle implicazioni del fenomeno in termini di attingimento del reale.

Ora si può usare questo appellativo nei confronti di chi, di fronte alla pluralità di sistemi valoriali, nutre seri dubbi sulla possibilità di stabilire una gerarchia tra di essi?

Apprezzer solo una cultura e non un'altra potrebbe essere paradossale. Si può apprezzare solo gli occhi e non le mani di un essere umano?

Una posizione di questo tipo non coincide con quella di qualcuno che sposa uno oppure l'altro di questi sistemi valoriali, accettando così il fatto ineluttabile della costrizione a rinunciare ad alcuni valori proprio perché non «relativi» alla propria interiorità plasmata. Tutt'altro direi. Una posizione di questo tipo ha per cifra essenziale la costitutiva impossibilità di rinunciare ad un sistema valoriale, l'opposto esatto del relativismo.

Per questo io ho sempre pensato, forse a torto, che la mia inclinazione alla mondialità, il mio considerare le culture assolutamente equivalenti nasca proprio dal fatto che non sono un relativista.

Se osservo le varie culture a cui ho accesso trovo in ciascuna di esse la sensibilità verso dei particolari valori, ognuna sembra essere attenta verso un bene specifico e quindi sensibile nei confronti del valore che caratterizza quel bene.

Questi beni poi mi appaiono tutti irrinunciabili, tutti impegnativi per la vita. Proprio perché non sono un relativista, mi trovo nell'impossibilità di porre questi beni in «relazione» tra loro, di istituire tra loro qualcosa come una scala di priorità.

Un relativista, secondo me, è una persona che, appunto, pone in relazione, «riferisce» i valori gli uni agli altri sia per affermare che gli importa poco di tutti, che tutti sono rinunciabili, sia per affermare che alcuni lo sono ed altri no.

Al contrario io mi sento di considerare ogni valore come un sole assoluto, non rinunciabile e non riferibile a nessun altro.

Un interessante esempio di questa presenza di valori assoluti in ogni cultura può essere fornito dalla riflessione di Padre Thomas Michel S.I. proprio a proposito dell'Islam.

Michel analizza i cosiddetti «quattro pilastri dell'Islam» e ne individua ed esplicita le valenze assiologiche.

Può essere interessante prendere in considerazione queste pratiche religiose avendo chiaro il bene che esse intendono porre il rilievo.

Ora è legittimo chiedersi quale sia la ragione di

questa incomparabilità dei beni tra loro. Perché ciò che caratterizza un bene morale, cioè il valore morale, ne fa un qualcosa che non è suscettibile di alcun negoziato?

Forse una pista di riflessione su questo punto può partire dall'osservazione secondo cui l'intuizione del valore di qualcosa, il riconoscimento di qualcosa come un bene è anzitutto una automanifestazione. Un essere umano nel riconoscere qualcosa come un bene, nell'intuire il valore di qualcosa svela se stesso.

La maggior parte delle volte nel riflettere sul fenomeno dell'intuizione del valore di qualcosa ci soffermiamo sul significato di questo fenomeno con riferimento al bene riconosciuto, molto difficilmente poniamo attenzione al significato del fenomeno in riferimento a colui che riconosce il bene in questione.

Penso che osservare la cosa anche da questo punto di vista sia molto importante.

Quante volte la necessità o magari il bisogno estremo di comunicare si nascondono dietro affermazioni granitiche in materia di etica.

Qualcosa di simile penso avvenga anche con i gruppi umani e con le loro culture.

Queste potrebbero, probabilmente, essere viste in qualche modo come delle manifestazioni di tratti particolari dell'animo umano. Ecco perché non penso proprio che sia possibile considerare una di queste superiore ad un'altra.

Anzi il multiculturalismo, che a mio parere è un qualcosa che fa parte integrante della storia dell'essere umano, può essere accompagnato in modo giusto, senza traumi, esattamente seguendo questa strada vale a dire la strada della curiosità nei confronti del modo molto vario con cui l'animo umano si manifesta.

Apprezzer solo una cultura e non un'altra potrebbe essere paradossale. Si può apprezzare solo gli occhi e non le mani di un essere umano?

La libertà dell'Occidente e la solidarietà tribale dei Nuer, di cui ci parla Evans-Pritchard, sono probabilmente espressioni dell'affascinante animo umano. Ci si potrebbe chiedere quale sia il

Senza radici (Europa, relativismo, cristianesimo, islam)
è il saggio scritto nel 2004 dall'allora prefetto
della Congregazione per la dottrina della fede,
Joseph Ratzinger, assieme al filosofo
e Presidente del Senato Marcello Pera



senso provvidenziale di tutto questo. Perché mai abbiamo davanti un panorama mondiale che mostra sensibilità così diverse. Credo che sia una domanda molto interessante.

Ricordo quanto scrive Sergio Bastianel a proposito dell'esperienza morale. Secondo lui la fonte dell'esperienza morale è il mutuo interpellarsi delle coscienze, il fatto che gli umani divengono dei guardanti-guardati. Sembrerebbe essere un'esperienza di chiarezza e di mistero al tempo stesso.

Ora, se questa osservazione di Sergio Bastianel è fondata, questa varietà quasi sconcertante di sistemi di valori, cioè di automanifestazioni dell'umano, è imprescindibile nel mondo odierno. Questa varietà costituisce una continua pedagogia morale, un continuo far capolino dello sconcerto e del mistero che, interpellandoci, rendono possibile e, soprattutto, inderogabile l'esperienza morale.

Di per sé, infatti, si potrebbe anche chiedersi, ancorché la domanda appaia oziosa, quale sia la necessità dell'esperienza morale. Le risposte di tipo funzionalistico come quelle dell'empirismo classico mi sembrano profondamente inficiate da una *petitio principii*. Quando David Hume, rifacendosi a Plauto, ci parla della necessità di evitare la condizione di *homo homini lupus*, come fondamento teoretico dell'esperienza etica individuale e della regolamentazione sociale, sta in realtà cadendo nel circolo vizioso di una proposizione *sub judice* che corrobora se stessa. Si tratta della fallacia insidiosa che nella tradizione

analitica angloamericana contemporanea è chiamata *begging question*.

Probabilmente, invece, la necessità, l'imprescindibilità dell'esperienza morale si fonda piuttosto sul dato storico-antropologico di questa varietà di auto manifestazioni dell'umano.

Se queste riflessioni hanno un qualche fondamento appare tutta la delicatezza del sostenere una qualche forma di preferenza verso una cultura piuttosto che verso un'altra. Come faccio a ritenere subalterna rispetto alla mia una realtà, intendo una diversa realtà culturale, in virtù dell'incontro con la quale ho accesso all'esperienza morale che mi costituisce come essere umano?

Penso che sia molto lecito chiedersi quale sia lo scopo di osservazioni come quelle che ho proposto. Nessuna di queste osservazioni contiene o indica possibili piste operative per avviare a soluzione i problemi che la differenza tra le culture ci fa precipitare addosso. Si tratta di veri e drammatici problemi collegati con una vera e profonda differenza.

Il fatto è che la sfera della riflessione spirituale, non necessariamente spiritualità religiosa anche se questo è il mio caso, non può arrogarsi il diritto di studiare problemi che sono di competenza altrui. Alcune volte è stato fatto, ma si è trattato di abusi. Lo studio dei problemi connessi con la mediazione è di competenza degli psicologi, dei giuristi, dei filosofi eticisti.

La sfera della riflessione spirituale ha piuttosto il fine di contribuire a creare un'interiorità delicata e dubbiosa, ma anche speranzosa che può costituire il suolo fertile sul quale nascono idee e spunti di vita, anche idee molto operative.

Se una persona assomiglia ad un blocco di granito piuttosto che ad un vento leggero difficilmente potrà adattarsi alla forma che i problemi e la vita impongono.

Lascio senz'altro ai tecnici della mediazione lo studio dei metodi migliori per istituire il confronto in modo costruttivo, mi limito a cercare di contribuire a preparare il terreno.

Perché il Perù?

DI JACOPO ZOCCHI

Quando tutto è iniziato era il 2011 e avevo vent'anni. Uno parte un po' per caso, per buttarsi, perché ispirato, perché vuole salvare il mondo; e poi si arriva in Perù e ci si mischia con altre 20 persone partite dallo stesso punto da cui sei partito tu, ma con motivazioni e storie diverse. E si vive insieme la stranezza e la bellezza di quello che è quel posto. Ci si lascia rapire e conquistare dall'amore del Caef: si lavora, si gioca, ci si innamora, si mette in discussione se stessi fino al punto di non sentirsi più quelli di prima. La maggior parte delle persone vive questa espe-

rienza come un momento della loro vita che inizia nel momento in cui il primo aereo decolla e finisce nel momento in cui l'ultimo atterra. Ovviamente io non sono nessuno per giudicare le esperienze altrui; parlerò, infatti, dell'altro tipo di persone, quelle che una volta che toccano con mano quel mondo rimangono fulminati dall'amore che si respira e decidono di dedicare parte della loro vita a tornare in quel posto e a rivivere tutto, ogni volta in maniera diversa, partenza e ritorno. Il motivo per cui voglio parlare di questo è perché forse, dopo cinque campi in cinque anni sia necessario comprendere pienamente le vere motivazioni che mi portano ogni volta a tornare in Perù.

Desiderare quello che si ha

Il motivo centrale intorno a cui gira tutto il resto, è l'entrare in contatto con i veri desideri che si hanno nel cuore. Quando viviamo nella nostra quotidianità, spesso non siamo pienamente soddisfatti di quello che facciamo. È un problema molto comune per la mia generazione: trovare quello che si desidera nel profondo, all'interno di un mondo che ti mette davanti muri e paletti e il più delle volte ti costringe ad essere quello che non sei, a fare quello per cui non sei stato creato e a vivere in maniera meno piena di quello che potresti. Il Perù ti mette di fronte ad una nuova quotidianità, fatta fondamentalmente di servizio e amore all'interno di uno stile di vita che tende all'essenziale. È come se lentamente tutte le barriere imposte dalla società e dal nostro ego cadessero, finché non ci si rende conto di star vivendo, per la prima volta nella propria esistenza, quello che il nostro cuore realmente desidera. In questo modo si crea un vero e proprio contatto con il nostro vero io scoprendo che molte cose che abbiamo dentro e desideriamo fortemente non eravamo mai stati in grado di conoscerle. Il passo successivo è riuscire a mantenere il contatto con questi desideri anche una volta che la bolla del campo finisce e cercare di andare avanti nella nostra vita reale



Il servire gratuitamente è qualcosa di magnifico, ma il ricevere gratuitamente è qualcosa di sconvolgente.

con la consapevolezza di quello che l'esperienza in Perù ci ha permesso di conoscere. Personalmente ogni volta che torno in Perù, mi sento inebriato da questa sensazione e più passano gli anni e più riesco a ritrovarla concretamente nella mia vita ordinaria.

La gratuità

Il servizio è gratuito. Partecipare a un campo, vuol dire mettersi a disposizione con tutto il corpo e tutto lo spirito per una realtà che non si conosce ma che sappiamo ha bisogno di noi. Il servire gratuitamente è qualcosa di magnifico ma il ricevere gratuitamente è qualcosa di sconvolgente. La gratuità che uno non si aspetta, infatti, è la gratuita con cui le persone che servi ti amano a prescindere da quello che hai fatto nella vita, da chi sei e da quali sono le tue qualità. L'amore ti sommerge, sempre e comunque. All'interno di questa dinamica di scambio senza contropartita, non si può non essere felici. Nella mia esperienza penso che la definizione che si avvicina di più al concetto di Felicità sia proprio questo, il dare e il ricevere gratuitamente, senza aver bisogno di altro.

Le relazioni

Un'altra ragione fondamentale sono le relazioni che si creano con le persone che come me sono legate a quella realtà da anni, e con le persone che in quella realtà vivono tutta la vita. Difficilmente si riesce ad entrare così profondamente in relazione con le persone come ci si entra nel contesto di un campo di volontariato. In Perù ho conosciuto amici che sono diventati fratelli e persone che mi hanno visto cambiare di anno in anno e che ora mi conoscono più di quanto mi conoscono persone con cui ho sempre vissuto. Il Caef per me è casa e le persone che lavorano lì e dedicano la loro vita a quel progetto sono per me una famiglia. Sembrano parole scritte casualmente, ma il loro senso è colmo di significato. La mia famiglia, quella vera, rappresenta le mie radici, è il mio punto di partenza e ciò

che mi dà nutrimento per andare avanti nella mia vita. Sentire il Caef come una famiglia vuol dire andare oltre i legami di parentela e mettere le proprie radici in qualcosa di nuovo e sconosciuto che però ti nutre e ti sostiene in ogni giorno della tua vita. Guardandomi indietro penso che una gran parte di quello che sono oggi sia merito e causa di quello che ho vissuto in Perù, e di quelle radici che ho messo in quel terreno che per me è stato molto più che fertile.

La paternità

Questa quarta ragione è forse la più personale. Sono sempre stata una persona interiormente inquieta, e mi sono sempre chiesto quale fosse il mio ruolo nel mondo e il progetto in serbo per me. Il Perù ha fatto tanto per il mio discernimento vocazionale regalandomi un desiderio di paternità che mai avevo sentito prima d'allora. Non è stata una cosa immediata, ma si è sviluppata negli anni e che continua a crescere dentro di me. Ogni volta che torno è come se si riattivasse questa parte del mio cuore e il servizio mi permette di vivere la paternità che desidero come nulla mi permette di farlo nella mia vita ordinaria. Questa motivazione è forse la principale per me che insieme alle precedenti mi hanno portato a ritornare ogni anno. Ad ogni anno ognuna di queste motivazioni si è rafforzata permettendomi di riportare e di vivere sempre meglio tutto ciò anche nella mia vita in Italia. Queste sono le mie ragioni, e non sono uguali per tutti, ma parlando con le persone che come me sono compromesse in questa esperienza ritrovo molto di quello che ho scritto qui. Quando *mami Tuty* mi ha chiesto perché erano cinque anni che tornavo nella sua casa ho risposto con un timido «non lo so». Bene, ora credo di saperlo.

Ritorno alla vita

DI BENEDETTA DI SAINT PIERRE

«Capirai quando tornerai». Questo mi è stato detto nella mia ultima notte al Centro *de Atencion y Educacion a la Familia* (Caef), momento in cui non capivo esattamente cosa fosse successo in quel mese, non capivo esattamente che fosse già passato un mese, perché lì era tutto un susseguirsi di emozioni, lavori, sorrisi, azioni. Lì mi svegliavo con una missione, con una giornata piena di concretezza, e mai un momento per pensare a ciò che sarebbe stato il dopo. Probabilmente di momenti ce ne sarebbero anche stati, ma io non li ho né cercati, né accolti. Non ho cercato casa, non ho cercato un contatto con il mio reale e il mio quotidiano, mi sono limitata all'immediatezza del tutto, senza riserve, senza tirarmi mai indietro. A volte mi pareva quasi impossibile che potesse sul serio esistere qualcos'altro e che non fosse solo un sogno, una vita passata, ma proprio una vita messa in pausa dall'altro lato dell'oceano. Non pensare ai miei resti di vita mi ha aiutata, mi ha dato la libertà di essere autenticamente nel posto in cui ero, senza fantasmi da portarmi dietro, però mi ha anche lasciata senza punti di appoggi nel momento del ritorno.

E credo proprio che la sfida più grande sia questa: il ritorno. Se si dovesse valutare la buona riuscita di un'esperienza dalla difficoltà con cui ce ne si distacca al suo termine, ecco, questa sarebbe in cima ad ogni elenco. Il fatto è che non ci si può limitare a questo. Non è stata «una bella esperienza fatta quest'estate», non è stata «l'esperienza di una nuova realtà», è stata vita. Sono stata un mese felice, nell'uso più banale di un termine così difficile da incontrare sul serio. Ho avuto la possibilità di svegliarmi presto tutte le mattine nell'indistinto vociare della casa, dopo aver dormito troppo poco per troppe notti di seguito, ma con un sorriso sulle labbra, sapendo che la giornata sarebbe stata ricca di cose in cui credevo.

Il Caef è una Ong legata al governo peruviano che lavora dal 1997 a Trujillo, cercando di dare aiuto e assistenza ai minori vittime di violenze

in ambito familiare e che è riuscita negli anni a costruire quattro progetti distinti: la Casa de Tuty e altri tre progetti educativi nella Campiña de Moche, a Torres de San Borja e a Taquila.

Io ho avuto la possibilità di lavorare in questi due ultimi progetti, facendoli diventare realtà che mi sono appartenute per un mese ma che a riguardare oggi attraverso le foto mi fanno venire la pelle d'oca.

Il mio momento preferito della giornata era l'arrivo: si doveva andare a chiamare personalmente ogni bambino a casa sua! Si iniziava con qualche colpo discreto alla porta e passando per dei «buenos dias» a voce sempre più alta si arrivava alla timida apertura della porta, accompagnata da un grande sorriso del piccolo che abita una casa spoglia ma piena di vita. Con il mio spagnolo maccheronico cercavo di interagire con i rari genitori che incontravo, cercando di mostrare tutta la cura che stavamo rivolgendo verso i loro figli in quei giorni. All'inizio ero dubbiosa, con la sensazione di trovarmi fuori luogo, esclusa da meccanismi a me estranei, invece è bastata la fiducia che tutti quei bimbi mi hanno rivolto per farmi sciogliere e muovermi per quei luoghi come se fossero una casa in cui non tornavo da tanto tempo. E poi via, raccolto un vivace gruppetto si tornava correndo verso il *comedor*, pronti ad iniziare una giornata programmata nel dettaglio nei giorni prima, ma non stupendosi più che non filasse tutto come previsto. Terminato il tempo a nostra disposizione in quei luoghi tornavamo al Caef distrutti e tutti insabbiati, facendomi sentire tanto pulita dentro quanto invece ero sporca fuori.

A Torres abbiamo portato avanti un percorso sui cinque sensi, cercando di dare ai piccoli maggiore consapevolezza del loro corpo e delle loro possibilità. Sono indimenticabili le loro reazioni dopo aver assaggiato aceto e peperoncino, o la confusione nel mangiare del cioccolato amaro, così diverso dalle loro abitudini. Questo lavoro ha reso anche me più cosciente, facendomi sentire come se a volte non avessi orecchie o

All'inizio ero dubbiosa, con la sensazione di trovarmi fuori luogo, esclusa da meccanismi a me estranei, invece è bastata la fiducia che tutti quei bimbi mi hanno rivolto per farmi sciogliere e muovermi per quei luoghi come se fossero una casa in cui non tornavo da tanto tempo.



occhi abbastanza grandi per assorbire tutto quello che lì stavo vivendo.

Ho avuto la possibilità di incontrare persone che mi hanno mostrato un amore disinteressato e limpido, in cui ciascuno desidera imbattersi durante il proprio cammino, e per questo sono grata. Questo senso di gratitudine mi ha accompagnata immancabilmente tutto il mese, rendendomi consapevole dei doni di cui la mia vita è piena. Mi sono ritrovata faccia a faccia con le mie limitazioni più ingombranti, alcune sono rimaste lì stagliate di fronte a me, altre sono riuscite ad accettarle, cercando di rigirarle come mie alleate.

Ho diciott'anni, proprio come il Caef, una somiglianza che mi ha sempre fatto molto sentire tirata in causa. Per me quest'anno è stato il cardine di una nuova porta che si apre: poter dire la mia sul serio, terminare il liceo, iniziare l'università e sentirmi parte attiva di ciò che mi circonda. Il fatto che il Caef abbia la mia età indica la sua possibilità di iniziare a camminare sulle sue

gambe, prendendosi sempre più il suo spazio nel mondo e il riconoscimento che merita. Ho diciott'anni e credo che in ogni parte del mondo ci si possa sentire a casa, basta crearsi il proprio spazio, il proprio posto giusto, perché il momento giusto è costante. Sono entrata a contatto con tutto questo al momento giusto e quindi ho cercato di costruirmi il mio spazio in quel posto magico che tanti di noi chiamano casa. Io non so se ne abbia il diritto. So solo che mai sono stata così bene in qualche luogo, so che nemmeno a casa mia sto così bene. Probabilmente non sto ancora capendo quanto tutto questo stia significando per me, ma rimango qui ad aspettarne i frutti e intanto continuo a lavorare per far crescere un progetto in cui credo totalmente.

Ho sperimentato un mese di autentica vita e ringrazio per questo, perché ogni notte vado a dormire con lo stomaco chiuso ma il cuore aperto, ricordandomi nel silenzio della mia camera vuota i suoni che invece rendono il Caef così vivo.

Reimparare a camminare

DI RICCARDO LIGRESTI

Raccontare in che cosa consista questo tipo di esperienza per iscritto, e con un numero di caratteri limitato, può fornire solo una grossolana approssimazione delle emozioni e ricordi che oggi serbo. Oggi, a più di 20 giorni dal rientro, ancora mi capita di sentirmi spaesato; riabituarsi alle comodità della vita in Italia di tutti i giorni è facile, ma ora non riesco a non fare un confronto tra lì e qui. Per la maggior parte, la partenza è stata come il Natale per dei bambini: tutti eravamo assolutamente entusiasti e pieni di aspettative; dal canto mio cercavo di entrare con la mente il più possibile in questi aspetti, tralasciando quelli che invece mi facevano sentire, in tutta sincerità, molto preoccupato; nessuno, nonostante tutte le spiegazioni ricevute nel week end di formazione, nei colloqui, e in tutte le comunicazioni estemporanee, era stato in grado di prepararci a quello che ci aspettava. Infatti, semplicemente non è possi-

bile. Il viaggio ci ha riuniti tutti al primo scalo, a Madrid, dalle varie città italiane, e da lì abbiamo preso il volo più lungo, che dopo 12 ore ci ha portati a Lima, la grigissima e caotica capitale del Perù; ovviamente avevo scordato che le stagioni nell'emisfero Australe sono invertite, e lì, anziché estate, era inverno. Per mia fortuna la temperatura non si allontanava di molto da quella di una stagione intermedia Italiana. Abbiamo passato i primi giorni a Lima, in un ostello; è stato lì che abbiamo iniziato a conoscerci reciprocamente, con i primi passi fuori, le prime pietanze tipiche, le prime condivisioni. I quattro giorni trascorsi a Lima ci hanno permesso di vedere un rapido spaccato di cosa sia il Perù sul piano sociale: come molti stati sud americani, esso pone le fondamenta dell'attuale delicato «equilibrio» sociale su una lunga e sanguinosa guerra civile, nel qual caso tra la potenza dello Stato e il fronte ribelle del *Sentiero Luminoso*; ov-



I momenti di tempo libero ci sono stati, e spesso erano necessari; molto spesso comunque finiva che tanti volontari usavano il loro tempo libero per stare sempre con i bambini e magari fargli fare i compiti o guardare un film.

viamente a subire le maggiori perdite sono stati, come sempre, civili innocenti, i quali, per scappare dalla guerra e dalla paura, sono in larga parte fuggiti dalle zone più rurali della Sierra (la zona montagnosa) verso le grandi città della costa, e in particolare verso Lima. Non c'è da stupirsi che oggi le periferie di Lima siano occupate da chilometri di case tirate su alla meglio, senza alcun servizio primario; sono queste le favelas nelle quali siamo passati, e nel quali siamo stati ospitati da diverse persone, che, ciascuna in modo diverso, davano un valore aggiunto e un aiuto alla comunità, e in particolare ai giovani, per tenerli il più possibile lontani dalla strada. Questa realtà era contrapposta alla parte costiera, ricca e sfarzosa, con grattacieli e alberghi di lusso; era difficile non provare disagio.

Dopo la parentesi di Lima ci siamo finalmente avviati in pullman per Trujillo, nella cui periferia si trova il Centro de Atencion y Educacion a la Familia (Caef), la casa di accoglienza dove abbiamo passato la maggior parte del nostro soggiorno.

Vivere nel Caef è un'esperienza unica: credo che il punto chiave sia la condivisione: questo vale per le camere, gli spazi, il tempo, il cibo... Si è inseriti nel contesto di quella che si sforza con successo di essere una grande famiglia. In fondo il Caef è questo: una grande, caotica e rumorosa famiglia, concepita per coloro che una famiglia vera non l'hanno mai avuta. Una delle mie principali preoccupazioni, una volta arrivato, era come avrei potuto pormi con questi bambini; quasi ciascuno aveva alle spalle passati molto difficili, e mi aspettavo che questo non potesse che complicare molto le cose; invece siamo stati accolti da bimbi sorridenti, solari, allegri... Solo in pochi casi è stato possibile intravedere le ombre del loro passato, e anche in quel caso è stata questione di pochi momenti; uno sguardo perso qualche istante, un'esitazione a perdersi in un abbraccio. Nulla di più; desideravano solo giocare, distrarsi, vivere. Se non condizionava loro, non potevamo permettere che condizionasse

noi. La routine è iniziata dopo esserci presi un giorno nel quale abbiamo diviso i volontari in due gruppi che avrebbero lavorato con i bambini rispettivamente nella struttura del Caef, oppure alternandosi nelle sedi esterne di Torres e Taquila; io venni assegnato al Caef, e scelsi di «lavorare» con il gruppo dei bambini più piccoli; una scelta che non ho rimpianto e che, per molti versi, si è addirittura rivelata terapeutica; una delle cose che speravo avrei trovato in questo posto era infatti la possibilità di lasciarmi andare, di poter tornare un po' bambino, di riscoprire il gioco nella sua forma più semplice. Ho avuto la fortuna di lavorare anche insieme a persone con le quali ho sentito una bella intesa sin dai primi giorni; probabilmente non ho lasciato questa sensazione da parte mia, perché ho sempre avuto un'indole molto introversa e rigida, ma nonostante questo mi sono sentito a mio agio persino nei momenti di peggior caos, evento ricorrente, a volte frustrante, ma sempre divertente, delle attività svolte con i piccoli; una cosa che ho imparato stando con loro è che interi pomeriggi di progetti e preparazioni possono essere bruciati dalla loro voglia di giocare e dalla loro estroversione anche nel giro di poche decine di minuti, lasciandoci obbligati molto spesso a improvvisare giochi, laboratori e attività sul momento. Già dal week end di formazione avevamo abbozzato un disegno comune che avremmo seguito nelle attività, un lavoro improntato all'esplorazione dei cinque sensi e della musica attraverso il gioco, sul quale abbiamo improntato la maggioranza dei giochi: costruzione di strumenti musicali improvvisati, maschere, disegni, tempere, percorsi ritagliati e attaccati ai pavimenti sono stati solo una piccola parte di quello che abbiamo fatto insieme a loro; è stato bello tornare bambino per un po'; temevo di non esserne più capace. Per i volontari la giornata, oltre che dai giochi con i bambini, era scandita anche dalle attività puramente pratiche; oltre ai servizi di gestione della cucina e della sala da pranzo, e alla pulizia dei bagni, cia-



scuno cercava di dare una mano dove e come poteva: dalla costruzione di un muretto all'ingresso, al livellamento di un cortile interno o all'inventario degli oggetti ricevuti con le donazioni; qualcuno si svegliava prima per andare ad accompagnare i bambini a scuola, qualcuno restava sveglio fino a tardi per finire un gioco per il giorno dopo, qualcuno stava via tutto il giorno per tornare dal mercato solo la sera con enormi sacchetti di riso e cibarie varie. Ognuno dava il suo contributo; chi a volte non riusciva, ha trovato sempre un sostegno negli altri volontari, persino nelle educatrici (che gestiscono i bambini tutto l'anno; devo riconoscere che sono bravissime e alcune mi hanno impressionato con la loro energia), o più semplicemente nei bambini. I momenti di tempo libero ci sono stati, e spesso erano necessari; molto spesso comunque finiva che tanti volontari usavano il loro tempo libero per stare sempre con i bambini e magari fargli fare i compiti o guardare un film.

Quando dicevo che trovavo impossibile rendere l'idea di quello che ho vissuto per iscritto, non mi sbagliavo: non potrò mai rendere i sorrisi, le notti a progettare, la complicità, e in fondo anche i momenti di difficoltà; tutti ne abbiamo avuti, tutti li abbiamo affrontati, ciascuno a mo-

do suo; inoltre ogni giorno ci si incontrava sempre all'inizio e alla fine della giornata, per raccontarsi, scambiare qualche pensiero e, per chi lo desiderava, ritrovarsi in preghiera, facendo in modo di mantenere, anche nel «vivo» dell'azione, anche se alcuni volontari finivano di rivedersi solo in quei momenti, una connessione, un qualcosa che permettesse al gruppo di osservarsi dall'interno e vedere cosa andava, cosa non andava, cosa eravamo e cosa stavamo diventando. Mi è servito parecchio, e sento di dover ringraziare padre Alessandro in questo per aver gestito in modo discreto e intelligente questi momenti, e per aver sopportato il mio scetticismo, riuscendo comunque a darmi un valore aggiunto. Ora sono alla parte difficile: la chiusura. Non sono mai stato bravo con le conclusioni; ma per mia fortuna a chiudersi è solo un documento di *Word* scritto la sera su un portatile; non sento questa esperienza come terminata. Se qualcuno decidesse di prendere la pazzia decisione di mollare tutto un mese e partire con noi, ignori quella vocina che gli dice che è un'idea troppo avventata: penso che la vocina in questione sia invece il segnale che potrebbe valerne davvero la pena; ignorarla questa volta, è stata una delle decisioni migliori che abbia mai preso.





UN SEGNO DI TE

IL TUO LASCITO AL MAGIS PER CONTINUARE L'AZIONE MISSIONARIA DEI GESUITI



MAGIS

magis.gesuiti.it - lasciti@magisitalia.org - tel. 06.69700327